



CLAS
ITAL



SICI
ANI

IALE ITALIANO



COSTRUIRE



EXICITATI
MAGNIFICENTIA
MAGNIFICENTIA

BRILLIANT
EXHIBITION



CLASSICI ITALIANI

NOVISSIMA BIBLIOTECA

DIRETTA DA

FERDINANDO MARTINI

SERIE IV

VOLUME LXXXV



2643k

M A M E L I

LIRICHE



ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
MILANO

147129.
22/9/18





GOFFREDO MAMELI



Il favore che ottenne dal pubblico la prima serie della nostra BIBLIOTECA DI CLASSICI, sì da richiederne una seconda edizione già sotto ai torchi, e gli incoraggiamenti che da ogni parte ne vennero al nostro Istituto, ci inducono a proseguire nella impresa, guidandoci con più larghi criteri a maggiori intendimenti. I quali forse non consentirebbero che alla raccolta si mantenesse l'antico titolo di BIBLIOTECA DI CLASSICI; ma noi lo manterremo; chè se non a tutti gli scrittori ai quali daremo luogo, si conviene quell'appellativo com'è comunemente inteso, tutti meritano d'essere divulgati e ancor letti. E la Biblioteca nostra, se non di classici, certo di scrittori eccellenti, conterrà così quanto la letteratura italiana ha in tutti i secoli di più pregiato e famoso.

L'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

GOFFREDO MAMELI

LIRICHE

GIOSUE CARDUCCI

A COMMEMORAZIONE

DI

GOFFREDO MAMELI

Questo discorso tenuto in Genova da un balcone del palazzo Mameli il 30 luglio 1876 quando vi si appose una lapide commemorativa della nascita del poeta, fu stampato in supplemento al numero 213 del *Popolo* il giorno appresso.

Tra i canti co' quali il popolo serbo mantenne immortali pe' secoli l'amore alla patria e la fede di nazione, bellissimo resta quello che narra la battaglia di Cossovo in cui l'impero di Serbia perì. La sera innanzi alla battaglia, Miliza la regina si volge pregando al sire Lazaro suo marito — Tu via mi meni i nove dolci fratelli; lasciami de' fratelli almen uno, un fratello alla sorella: ch'io abbia un fratello al mio giuro —. Il re glie lo assente. La mattina, quando le schiere dei cavalieri sotto le folte lance escono della città, la regina è alla porta; e prega e rattiene a uno a uno i primi otto fratelli: ma nessuno si ferma pure a guardarla. Passa l'ultimo, il giovinetto: la sorella piglia pe' 'l morso il cavallo, cinge delle braccia il collo al fratello e gli rinnova soave e lacrimosa preghiera. Il fratello la guarda affettuosamente, e risponde — Va, sorella, nella candida torre. Non torno a dietro io. Io vo, sorella, al piano di Cossovo, per la croce santa il sangue a versare e per la fede co' fratelli a morire —. Ora a questa epica figura di giovinetto, che sì dolcemente negandosi alla sorella si consacra alla morte, assomiglia, mi pare, la storica figura di Goffredo Mameli. Per lui la Musa poteva pregare come la regina Miliza — Lasciatemi questo, ch'io abbia un

fratello al mio giuro: lasciatemi questo che nei giorni dolorosi consoli la patria coi canti della gloria e della fede —. Ma Goffredo Mameli salutò con mesta ardenza la Musa italiana, e per sè elesse la morte. E la sua morte fu poesia ella stessa: conchiude la gesta della democrazia italiana nel 1849 e la difesa di Roma, come il fato dell'eroe che cade per la patria termina le epopee di Omero e di Virgilio.

Egli visse la vera vita, cioè amò, cantò, combattè, lo spazio a pena di tre anni; dal 10 dicembre 1846, quando in Oregina, nel centenario della gloriosa cacciata, egli primo, tra le insegne dei principi invocati riformatori, fece sventolare i tre colori della rivoluzione italiana, fino al 6 luglio 1849, quando, calati quelli dal Campidoglio, gli occhi del poeta non videro più altro. Ma in quei tre anni, ovunque si combattesse per la patria e per la libertà, con la spada, con la penna, con la parola, si vide trascorrere nel fulgore della sua gentil giovinezza questo crociato d'Italia, questo cavaliere della repubblica:

Gli sfugge il biondo crin sotto il cimiero:
Alle lombarde palpitonne il core;
È il poeta d'Italia e il suo guerriero.

E come potremmo o vorremmo noi sottomettere alla fredda analisi critica que' suoi canti, alcuno de' quali è come il primo anelito dell'Italia risvegliantesi alla vita nuova all'azione al combattimento, e altri sono come il fremito sempre più crescente della nazione, a mano

a mano che avanza nella sua marcia forzata, nella carica alla baionetta, contro gli stranieri e i tiranni? Quei canti ei gli aspirava nei vapori procellosi che salivan su dalle città d'Italia commosse, e gli riversava poi, come scari-che di elettricità, sopra il popolo.

La sera del 10 dicembre 1846 tutta Genova era fiamme di gioia: ma non la città sola, tutti gli Apennini, *il dosso d'Italia*, come Dante li chiama, risplendeano di fuochi: pareva che gli antichi vulcani si fossero risvegliati: era l'avviso, era la minaccia d'Italia agli stranieri e ai tiranni. E il giovinetto Mameli guardava, guardava col petto anelante quella città accesa, quei monti accesi; e intese che cosa tutto ciò significasse; dal passato indovinò l'avvenire, il prossimo avvenire; nella commemorazione della battaglia popolare di Prè e di Portoria presentì le cinque giornate di Milano; e in un di quei momenti che Platone avrebbe chiamato di « furore poetico » gittò ai venti d'Italia il canto *Dio e popolo*, il canto precursore del quarantotto e del quarantanove.

Nelle feste che fa il popolo
Egli accende monti e piani;
Come bocche di vulcani,
Egli accende le città.
Poi vi dico in verità,
Che, se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

Con questo canto il diciottenne Mameli si annunziava

GIOSUE CARDUCCI

nel 1846 nuovo poeta della patria. Pochi anni avanti, un grand'uomo, che per l'Italia ha fatto di tutto, anche dei versi, Giuseppe Garibaldi, fissi in lei gli occhi dell'anima dal lontano paese dove egli la vita a lei devota andava pericolando in miracolose avventure di libertà, poetava anche egli così :

Io la vorrei deserta
E i suoi palagi infranti
Pria che vederla trepida
Sotto il baston del vandalo.

Così poetava Giuseppe Garibaldi tra i dolori della prigione di Gualaguay. C'è il leone. Voi sentite che quest'uomo, il quale negli spasimi suoi sente e avverte e riflette il supplizio morale della patria e rugge d'onta per lei, voi sentite che quest'uomo è capace ben egli di liberare e restituire la patria. E lo farà, quando il suo irresistibile istinto d'azione si propagherà in anime piene di serena ed eroica fede come quella di Goffredo Mameli : il quale tra gli sdilinquimenti per l'amnistia di Pio IX, tra le sacre ridde medievali del delirio neoguelfo, tra le pazienze dottrinarie che riponevano le speranze d'Italia nella caduta dell'impero ottomano, tra i furori dei moderati che accusavano traditore della patria chi guardasse oltre le riforme e le riforme non aspettasse rassegnato dal buon piacere dei principi, osava pure annunziare la rivoluzione e la guerra del popolo.

Il Mameli aveva accolto nell'intelletto e nel cuore il pensiero di Giuseppe Mazzini e se l'era fuso in fede :

la fede poi egli indirizzò e disciplinò all'azione con Giuseppe Garibaldi. Tra i due termini e le due forze della storica democrazia italiana, tra Mazzini il padre della patria e Garibaldi il generale e dittatore, sorge e sta, nelle nostre memorie, la minor figura di Goffredo Mameli, come la persona nella quale s'incarna la fede operosa in cui e per cui i principii e la forza si svolgono, come l'anima simpatica che si attrae gli affetti dell'apostolo e del guerriero e li concilia tra loro. Quanta parte di cielo nell'alta e olimpica testa di Mazzini! i suoi grandi occhi neri, acuti, intenti, son bene di chi divina l'avvenire e lo forma. Quanto slancio di vigore e che risolutezza d'impero nella larga e tranquilla fronte di Garibaldi! i suoi occhi, così penetranti e fermi nella loro benignità, sono ben di tale che trasforma il presente e lo domina. E pure chi ben guardi quelle due figure stupende sorprenderà tra ciglio e ciglio e in qualche corrugazione dei nobili lineamenti e nella profondità severa degli occhi, sorprenderà, dico, un'orma di faticosa tristezza. Non è la fatica degli innumeri combattimenti o dell'esiglio perpetuo, è la esperienza dei disinganni, è il senso della viltà e ingratitudine dei molti, è il dolore della conoscenza del male umano, che si figge come chiodo nel cervello dei grandi e buoni, e che essi, quanto più cresce, più dissimulano sotto il dolce sorriso. Nulla di fatale nella figura di Goffredo Mameli: in mezzo a' due grandi, ei ci pare confortarli e rallegrarli della gioventù sua: anche il sembiante di lui ha un velo di mestizia, ma quella mestizia è soltanto desiderio d'ideale: egli idealizza in sè la generazione

GIOSUE CARDUCCI

del 1848, quella prima generazione della nuova Italia, che dietro la parola di Mazzini e la spada di Garibaldi corse alla Morte con la poesia sulle labbra e la primavera nel cuore.

Tale lo conobbe, tale lo amò e lo dipinse il Mazzini in una pagina che serberà vivo pe' secoli il profumo di quella gentil giovinezza; e i Mani dell'eroe pare ci chiedano di rileggerla e meditarla con pietà e riverenza qui dinanzi alla casa dov'egli nacque.

. La mestizia che si diffonde in me mentr'io scrivo non è se non desiderio: desiderio del sorriso ch'ei versava dagli occhi su noi sereno e quieto come la fiducia; dell'affetto ch'ei dava tanto più profondo quanto meno lo rivelava a parole; del profumo di poesia che ondeggiava intorno alla sua persona; dei canti che erravano ad ora ad ora sulle sue labbra, facili, ispirati, spontanei come il canto dell'allodola in sul mattino, che il popolo raccoglieva e ch'egli dimenticava. Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrificio vivranno inconsci nell'anima umana e non saranno, come la nostra virtù, frutto di lunghe battaglie durate. La sua aveva tutta quanta l'ingenua bellezza dell'innocenza. Lieto quasi sempre e di temperata mente gioviale, come per tranquilla e sicura coscienza, e nondimeno velati sovente gli occhi d'una lieve mestizia, come se l'ombra dell'avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a

lui stesso, sull'anima sua — tendente per natura di poeta a non so quale languore e delicatezza femminile di riposo, ma contrastato in quella tendenza da una irrequietezza fisica assai frequente, figlia di mobilità estrema di sensazioni e dell'eccitamento nervoso che ebbe gran parte nella sua morte — di indole amorosamente arrendevole e beata di potere abbandonarsi a fiducia, pari a quella del fanciullo nella carezza materna, in qualcuno ch'egli amasse, pur fermissimo in tuttociò che toccasse la fede abbracciata — tenero di fiori e profumi come una donna — bello e non curante della persona — tale io lo conobbi, dopo ch'ei s'era da oltre un anno affratellato meco per lettere e unità di lavoro, la prima volta nel 1848 in Milano. E ci amammo subito. Era impossibile vederlo e non amarlo. Giovine allora, s'io non erro, di ventidue anni, egli accoppiava i due estremi sì rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone, da rivelarsi — e la rivelò — in circostanze supreme. V'eran ore, nelle quali lo avresti detto Stenio, il poeta della Lelia, nato a vivere di melodie di lira e immagini di bellezza; ed io lo chiamava talora con quel nome per farlo sorridere; ma un momento d'ispirazione, un vaticinio di patria, di unità futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtù severa e di sacrificio, gli faceva splendere negli occhi la fiamma dei forti pensieri, e allora lo avresti detto nato soltanto a trattar la spada... Stenio era in lui trasfigurato dal culto d'una grande idea, intento e santificazione della vita.

Così Giuseppe Mazzini. È nato veramente a trattare la spada e a sentire con romana grandezza la vita nuova della nazione ci apparisce il Mameli ne' suoi canti migliori. Ricordate l'inno glorioso che risuonò per tutte le terre e su tutti i campi di battaglia della penisola nel 1848 e '49.

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.

Così doveva essere immaginata, così contemplata e adorata l'Italia nel fervore di quel primo risorgimento. Certo vi sono stati giorni non lontani che parve sublime politica confessarsi ogni momento pusilli e dimostrare ogni tratto di aver paura; ma un popolo, per risorgere, bisogna che senta altamente di sè. Che se l'*elmo di Scipio* desse molestia a qualcuno e gli paresse mito da panche di scuola, quegli dovrà rifarsene con tutta la storia italiana, da Arnaldo al Garibaldi e al Mazzini. La colpa non è de' poeti, se gl'italiani hanno sempre avuto per la testa di queste fisime liviane, che ebbero pur tanta forza da spingere i conservatori al Campidoglio e li spingerranno per avventura anche più in là. La sarà, se vuoi, retorica: certa gente chiama retorica tutto ciò che ha il torto di parlare al cuore e alla mente dei buoni e gentili un po' più presto e un po' più efficacemente che non le loro cifre e i resoconti, le quali e i quali hanno poi bisogno d'una retorica tutta speciale per apparire

quello che non sono. Ma non v'è tempo del resto a tante minuzie di difese; perocchè il poeta sèguita prendendovi di lancio il cuore e la fantasia con una mossa grande, imperiosa, veramente romana, tale che nè Virgilio nè Orazio, nè Lucano nè Claudiano, nelle loro più accese adorazioni per la deà Roma trovarono mai un accento così superbamente quirite :

Dov'è la vittoria?
Le ponga la chioma;
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.

Veramente tutto questo per l'anno 1847 e per la guardia civica può parere un po' troppo: se non fosse che il poeta precorre gli eventi, e nel suo profondo entusiasmo non lascia tempo alle riflessioni, ripigliando con la solenne semplicità di chi ha devota l'anima alla patria, con la voce d'un cavaliere della lega lombarda,

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte,
L'Italia chiamò.

E quando è l'Italia che chiama e la chiamata della gran madre intendono anime come quella di Goffredo Mameli si può anche pensare all'*elmo di Scipio*, e alla chioma sventolante dell'antica nostra deà, la Vittoria. Nè meno potente di comprensione e di ardore risona su' cuori la strofe degna dei comuni e delle repubbliche :

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano :
Ogni uom di Ferruccio
Ha il cuore e la mano :
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla :
Il suon d'ogni squilla
I vespri suonò.

Anche queste a questi giorni parranno vanterie impertune : ma nel '47 il popolo italiano era nel succhio della sua primavera; e il poeta sentendo in sè l'anima della nazione fiutava la battaglia nell'aria come il cavallo di Giobbe. Oggi i giornali umoristici possono ripetere scherzando, « I bimbi d'Italia Son tutti Balilla » : allora ai versi del suo poeta l'Italia assentiva coi fatti; e Palermo, Milano, Messina, Bologna, Brescia, Roma, Venezia si levano dalla storia raggianti di trionfo, o superbamente affocate e affumicate dalle bombe e dagli incendi, o divinamente lacere, sanguinose, straziate, affamate, a rispondere — È vero, è vero.

Oh giornate di Roma, che veramente furono la genesi della nazione! Oh gentil sangue italiano, che sotto le mura aureliane lavò gli oblii l'onte e i peccati di tanti secoli! Oh gloriosa repubblica, che stretta da Francia e Austria combattè fino all'ultimo, senza capitolare, con virtù romana, con italica gentilezza, tanto che ogni battaglia pareva il canto d'un'epopea! E veramente, come nelle antiche epopee, i vecchi le donne i fanciulli stavano riguardando dalle mura della patria i combattenti e

con le care voci gli inanimavano: o vero, nelle notti di giugno, per le vie illuminate, mentre la fucilata striddeva intorno ai monumenti degli avi, il popolo pronto alle barricate, aspettava il momento per ruinare su gl'invasori, con l'arme al braccio, co 'l coltello tra i denti. E mentre le artiglierie tonavano, e piovevano su la città le bombe per ordine d'un'assemblea repubblicana che tradiva il suo mandato e la legge, gli oratori della Costituente discutevano su 'l provvedere affinchè il suffragio riuscisse vera e libera manifestazione della volontà del popolo e niuno de' poteri uscisse mai dalla legge. Intanto i fanciulli combattevano come uomini, gli uomini come eroi; e Montaldi esalava l'anima grande nel fitto de' nemici per diciannove ferite; e Masini, pallido della piaga recente, cadeva, tornando a caricare con trenta cavalieri e spronando il cavallo su la scalinata di villa Corsini tutta piena di battaglioni francesi; cadevano Mameli, Daverio, Dandolo, Morosini, Pietramellara, Manara, con parole, con sensi, con atti degni delle memorie romane ed italiche; cadevano ai bastioni anche le spose giovinette porgendo l'arma ai mariti; e, tingendo del sangue pudico la terra di Roma, morivano e salutavano te, o Italia risorta, o Italia immortale. E fu mischia divina l'ultimo giorno, quando, respinti sette volte i nemici da Villa Spada, il generale Garibaldi, splendido come un nume d'Omero, s'avventò alfine in mezzo a loro, rotando a cerchio la spada e intonando l'inno del moribondo Mameli. Ancora una volta risonò alle spalle degli invasori stranieri la strofe superba:

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta:
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.

Così finiva la repubblica romana; e con lei il suo poeta e milite Goffredo Mameli.

Cadeva la repubblica; ma il grande esempio seguiva a risplendere in mezzo alle tenebre della servitù che si addensavano; moriva il poeta; ma la idea sopravviveva. Quando il generale Garibaldi operò la meravigliosa ritirata, qualche cosa nell'aure d'Italia e in que' nobili cori risonava certo l'ultime voci del Mameli:

Finchè rimanga un braccio
Dispiegherassi altera,
Segno ai redenti popoli,
La tricolor bandiera;
Che sorta fra i patiboli,
Terribile discende
Fra le guerresche tende
Dei prodi che giurâr
Di non depor la spada
Fin che sia schiavo un angolo
Dell'itala contrada,
Fin che non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Fu cotesto il pensiero ed il vóto, degnamente cantato dal poeta, di quella eroica gioventù democratica del quarantotto e del quarantanove, la quale si tolse in mano l'onore e l'avvenire d'Italia e lo si strinse al cuore in Roma e in Venezia. Fu cotesto il pensiero ed il vóto della nuova generazione democratica, che aggiuntasi ai veterani del '49 combattè gloriosamente per l'indipendenza a Varese e a Bezzecca, cementò l'unità co 'l suo sangue a Milazzo a Calatafimi al Volturmo, protestò in faccia ai posteri e alla storia per l'onore della nazione negli olocausti d'Aspromonte e di Mentana, rinnovò con più umano idealismo la bontà dei cavalieri antichi nella spedizione dei Vosgi. Santa primavera d'eroi, così spesso mietuta e rifiorite pur sempre! incominciò con Goffredo Mameli e non è forse finita con Imbriani e Ferraris.

Ma oramai la bandiera tricolore sventola su 'l Quirinale, ed è salutata dalle artiglierie fin dell'Austria e della Russia. E in Roma nel cortile del palazzo delle finanze vogliono collocare la statua del centurione romano che pianta l'aquila in terra co 'l motto *Hic manebimus optime*: non ricordano quando respingean su la strada quelli che andavano a Roma. Ma voi, o Genovesi, ponendo oggi su la casa ove nacque Goffredo Mameli una lapide di commemorazione, non solo rendete onore a un vostro cittadino d'onore degnissimo, a un poeta della libertà, a un màrtire della patria, sì volete anche ricordare e ammonire che la democrazia italiana sollevò prima per mano del Mameli quella bandiera, quando essa ancora faceva paura ai riformisti, poi co-

A COMMEMORAZIONE DEL MAMELI

stituzionali, poi conservatori, quando inalzarla era delitto di stato innanzi alle dinastie: voi volete ricordare e ammonire che a Roma tendè prima e sola la democrazia italiana co 'l pensiero di Giuseppe Mazzini, co 'l verso di Goffredo Mameli, con la spada di Giuseppe Garibaldi, quando il concetto e la speranza di Roma metropoli d'Italia era per i dominanti delitto, per i moderati delirio.

E tu glòriati, o Genova, nel nome di tre tali tuoi cittadini: glòriati, o italica Genova, che qui fra la tomba di Staglieno e la riva di Quarto la democrazia italiana può sicura affermare, che suoi furono i grandi iniziamenti del passato, che suo è l'avvenire.

LIRICHE

—

ALLA POESIA

INNO

At sacri vates.
OVIDIO.

A te, del core indocile,
Sola fidai li ardori,
Ed i sospiri e l'ansie
De' giovanili amori;
E sul sentier del misero,
Cui sin da' suoi verd'anni
Sparse il Signor d'affanni,
Al tuo sorriso etereo
Spuntò talvolta un fior;
 E l'anima rapita,
 Di maledir la vita
 Per te cessò talor.

Vieni, e coll'aura armonica
Che da' tuoi labbri evola
Sul cor l'obblìo, la requie
Spargi; lo puoi tu sola.
Vinto m'ha il fato; l'anima

Più non resiste; affranta,
Ella non basta in tanta
Piena d'affanno all'empia
Battaglia del dolor.

Vieni, o divina, o pia,
Inebria d'armonia
Il giovine cantor.

Oh, quei che ha un cor che palpita,
Alla tua voce, in seno,
Liba talvolta il giubilo,
Non è infelice appieno:
Dagli occhi suoi rimuovesi
Dei figli d'Eva il velo;
Vaga coll'alma in cielo.
Egli sprezzar può gli uomini;
Non è fratello a lor.

Solo nel sen di Dio
Appunta il suo desio,
Solo in lui sbrama il cor.

I figli della polvere
Lo dicono demente,
Perchè levar non possono
Infino a lui la mente,
Perchè il fulgor degli angeli
È muto alla pupilla
Della terrena argilla,
Quale del gufo stridulo
È muto al guardo il Sol;

Perchè l'Eterno, il vile
Al brutto fe' simile,
Gli avvinsse il guardo al suol.

Se aver m'è dato un'anima
Che t'ama e ti comprende,
Non io lamento l'arida
Vita che mi si stende
Innanzi. A questo esiglio,
Siccome un astro ignoto
Ch'era ai confin del vuoto,
Non conosciuto e splendido
Straniero io viverò,
 Insino a che, da morte
 Sciolte le mie ritorte,
 Al ciel rivolerò.

E là confuso all'aïra
Gentil di primavera,
Del Sol confuso al raggio,
Della cadente sera
Confuso all'ombre tacite,
Ai zeffiri leggieri,
Quale un'aerea Peri
Per le notturne tenebre
Vagante, inneggerà;
 Pei ceruli cristalli
 Del cielo, il canto ai balli
 Degli astri accorderò.

GOFFREDO MAMELI

Ma se è menzogna, l'anima
Oltre la tomba viva,
E ai roghi avari involisi
Di mortal salma priva;
Ma se il pensier che m'agita,
Che fervemì nel seno,
È simile al baleno,
Che un solo istante tremulo
Sfavilla, e più non è;
 Se nell'estrema sorte
 Nulla alla man di morte
 Isfuggirà di me;

Talvolta a piè del salice
Discesa, all'urna accanto,
Consola il freddo cenere
Coll'armonia del canto.
E alla tua voce angelica,
Memore della vita,
La salma inaridita
Fremerà ancora un cantico,
Agiterassi ancor;
 E lieve fia la terra
 All'urna che rinserra
 Il giovine cantor.

IL GIOVINE CROCIATO

CANTICA

(ad N. N.)

PARTE PRIMA

I

. O giovinetta, innanzi
Al tuo sguardo divin tutto si pinse,
Il ciel, la terra, l'universo, in riso :
Pur di', te mai non lusingò la mesta
Voluttà del dolore? Affaticata
Dal vagar lungo in bei sogni ridenti,
Non amasti talvolta anco raccôrti
In una calma stanca, indefinita,
Che, abbenchè dolce, pure al duol somigli
Più che alla gioia? Oh, s'hai gentile il core
Come il sembiante, tu il provasti. Or dunque,
 Porgi pietoso orecchio
 Alla dolente istoria,

O cara, e d'una lacrima
Consola la memoria
Del giovine crociato,
Cui d'Emma tolse al vergine
Affetto avverso fato.
Altri con sogni rosei
A te d'amor felice
Pinga le gioie trepide;
A me levar non lice
Lieta armonia dal core;
Ed il mio canto è lugubre,
È l'inno del dolore.

II

Di Piero alla voce ispirata
Tutta Europa raccolsesi armata :
Ha giurato nel nome di Cristo
Di sfidare le barbare spade,
Di atterrar nelle sante contrade
L'empia Luna che il Turco v'alzò.

Nè a rispondere al grido di guerra
Fu l'estrema la patria mia terra;
Ma signora dei mari v'accorse,
E dinanzi la Ligure croce
L'Infedele, del Nil sulla foce,
Chinò il brando ritorto, e tremò.

III

Da un verone che guarda sull'onde
 Emma figge dell'occhio l'acume
 Là 've rotte biancheggian le spume
 Dalle prore volanti sul mar.
 Tutta l'alma le stringe un pensiero;
 Un presagio nel cor le ragiona;
 « Ogni speme, infelice, abbandona;
 « Nol vedrai, nol vedrai più tornar ».

IV

Passâr più lune, e invan la vergin chiese
 Del sospirato cavalier novella,
 Da cui, sul fiore dell'età novella,
 Amore apprese.

Lei al verone, per lunga stagione,
 Da cui mirò la nave in mar fuggente,
 Vide il mattin; lei vide il sol morente
 A quel verone.

V

Tinto ha di morte il pallido
 Viso; il piè trepidante
 Di già vacilla al giovine ferito;

E invano appoggia stanco
Sovra il brando stillante
Di barbarico sangue l'egro fianco.

E invan cerca coll'ultimo
Guardo i suoi più dilette;
Solo la morte intorno a lui ragiona;
Nell'ucciso inimico
La vede, e in mille aspetti
Nel compagno che muor, nel morto amico.

Ei sulle labbra livide
Dal bacio della morte
Ha un nome, un nome che alla vita il lega,
Che sul languido viso,
Pur nell'estrema sorte,
D'amor ridesta l'ultimo sorriso.

Ei muor, povero giovine,
Di sua vita nel fiore!
Il cammin della speme e della gloria
La morte gli precise;
Le rose dell'amore
Nel primo olezzo mattutin recise.

Porgi pietoso orecchio
Alla dolente istoria,
O cara, e d'una lacrima
Consola la memoria
Del giovine crociato,
Cui d'Emma tolse al vergine

Amore avverso fato.
 Altri con sogni rosei
 A te d'amor felice
 Pinga le gioie trepide :
 A me levar non lice
 Lieta armonia dal core;
 Ed il mio canto è lugubre,
 È l'inno del dolore.

PARTE SECONDA

I

S'innalzi il cantico
 Della vittoria!
 I nostri tornano
 Cinti di gloria.

A vele gonfie,
 Aure seconde
 Le navi reduci
 Portan sull'onde.

Già all'aure patrie,
 Presso la Foce,
 Gloriosa sventola
 La nostra croce,

Qual già sull'ampio
Mar d'Oriente
Mirolla orribile
L'Odrisia gente.

Recate, o vergini,
Serti di fiori;
Ai cari giovani
Recate allori.

Più degni tornano
Del vostro amore;
Lo meritano
Col lor valore.

S'innalzi il cantico
Della vittoria!
I nostri tornano
Cinti di gloria.

II

Perchè Emma al gioir del suo popolo
Non partecipe, sola ristè?

Tutti i prodi sul lido già scesero :
Cercò invano il suo caro : non v'è.

Domandonne, e risposero : All'anima
Di quel forte sia pace, ei morì! . . .

III

Non un sospir mandò dal core affranto
Emma, chè a dolor tanto
Non giova il pianto.

Pesar sul cor sentì un'angoscia ignota;
E, qual di spirto vuota,
Rimase immota.

Consolarla tentaro..... Invan! d'amore
Troppo addentro nel core
Scende il dolore.

È tal dolor, che non v'è cosa, forte
Da sciôr le sue ritorte,
Se non la morte;

Quando la vita è sol di duolo stanza,
Quando più non avanza
Una speranza,

Una speranza che con dolci inganni
Sparga di miel gli affanni
De' tuoi verd'anni.

IV

Sulla cresta d'un nudo dirupo,
Che il piè cupo ha battuto dall'onda,
Che alla sponda si sente mugghiar,

GOFFREDO MAMELI

Al chiaror della pallida luna,
Bruna bruna, qual l'alma, la gonna,
Una donna sta, e guarda sul mar.

Sparsa al vento le chiome, discinta,
E dipinta del duolo, nel volto,
Che raccolto le freme nel cor;

Parve, all'onda che cerula brilla,
La pupilla volgendo, la mesta,
La tempesta lenir del dolor.

Tomar parve sul languido viso
Il sorriso del tempo primiero;
Un pensiero la parve calmar.

E fu vista per l'ultima volta,
Là rivolta, alla terra natia
Quella pia un sospiro mandar. . . .

L'AMORE

Cos'è l'amore? Una memoria, un'ora
Di Ciel, che l'ombre, e i nugoli terreni,
Di luce soavissima ristora.
Misero l'uom, che ne' suoi giorni pieni
D'affanni si travaglia e s'addolora;
Nè un'imgo diletta gli assereni
L'anima mestamente; e scioglie intanto
L'ira in dolore, e la bestemmia in pianto.

Dolce cosa è l'amor; il suo dolore
All'anima dolcissimo ti viene,
Come canto di cigno che si muore.
Dolce cosa è l'amore : per le vene
Egli ti serpe, e di sè inebria il core,
Che si dischiude a quella prima spene,
Come vergine rosa ai primi fiati
D'April dischiude i calici odorati.

Dalle mani di Dio bella fra quante
Fatture son, certo la donna escia;

Ma è pur cosa mortale. E ond'è che tante
Volte a me la tua imagine appaia
Quasi celeste? e da magioni sante
Una figlia del ciel, Fillide mia,
Di bellezza immortale a farmi fede,
Quaggiù discesa il mio pensier ti crede?

Vedi quegli astri in ciel? Sai tu che sia
Che di sì vaga luce risplendenti
Li fa ruotare per l'aerea via
Con veloci ed eterni avvolgimenti?
È un'ingenita forza, un'armonia,
Che tutti unisce, e muove gli elementi.
Egli è il fato, che a te, Fillide, unìo
Con legame d'amor lo spirito mio.

Non è la vita un baratro d'affanni?
Come genio malefico, seguace
La sventura non ti è da' tuoi prim'anni?
Breve è al core la gioia, e pur fallace.
Mentre in questa di duol valle t'affanni,
Dove trovar potrai, dove, una pace,
Se non in cor che ti comprenda, e mite
Balsamo sparga sulle tue ferite?

LA NOTTE

Se è dai venti agitato un ampio lago,
Lo guardo invan con tutto l'occhio intento,
E s'abbia il fondo limaccioso, o vago
Di bianche arene, di veder m'attento.

Tal, mentre al giorno in cento cure io vago,
Il dolor di mia piaga aspra non sento;
E solo il core, del suo duol presago,
Teme, e alla gioia s'abbandona a stento.

Ma il dì fuggissi; e le cure non mie
Sì del giorno fuggîr dalla mia mente
E dileguâr, quale dileguossi il die.

Sol propria cura mi rimase amore;
E l'anima mia tutto or comprende e sente
Dell'acerba ferita il reo dolore.

IL SOGNO DELLA VERGINE

I

Sul volto alla bellezza è pur sublime
E la grazia e il dolor! Oh, chi ti vide;
O cara, come pio genio che veli
D'una sacra mestizia il duol dell'uomo,
Il candido sembiante, il vago aspetto
Atteggiato di grazia e di dolore,
Ed al cor la tua voce non gli scese
Come la mesta melodia di un'arpa,
A cui l'amante alla cadente sera
Il secreto sospir dell'alma affranta
Va confidando, e tutta la rivela
Nelle flebili note? Oh, chi ti vide
Il roseo volto serenar d'un riso,
E il riso nol credette con cui Dio
Fa eternamente gli Angeli beati?

II

È la notte, e la vergin leggiadra
 Al riposo la bella persona
 Abbandona; ma in cor le ragiona
 Indiviso compagno l'amor.

Perchè il palpito addoppiale in petto,
 Qual di gioia ad un sùbito avviso?
 Il suo viso saluta d'un riso
 Il bel sogno che vagale in cor.

III

Al cader della tacita sera
 Mollemente le scherza d'intorno
 Una brezza leggera leggera :

Sul terrazzo del noto soggiorno
 Pensa, e beve quell'aura amorosa....
 Quanto tempo, che attende quel giorno!

Ella conta i momenti ansiosa;
 Fra poche ore l'altare l'attende;
 Il suo caro faralla sua sposa.

Guarda all'uscio, l'orecchio v'intende
 Palpitante, e la voce ne ascolta,
 Quella voce che al cor le discende.

IV

Ei giunge; al seno stringelo,
E i palpiti confonde
Del cor commosso ai palpiti
D'un cor che al suo risponde.

L'innamorata vergine
Parla con voce anela,
E nelle care braccia
La bella fronte cela.

« Oh, ch'io disbrami l'avidò
Amor, compresso tantò!
Questo momento etereo
Lo desiai nel pianto.

« Dimmi che m'ami, stringimi,
O mio diletto, al seno!
Tutta d'amore io voglio
Fruir l'ebbrezza appieno ».

V

V'hanno per l'uomo dei momenti, in cui
La prepotente dell'amore ebbrezza
Dalla vita lo scioglie, in cui, dimentica
Della salma mortal, l'alma si bea,
Come levata in region più pura,

In estasi rapita, e tutta liba
L'ineffabile gioia dei celesti;
Il passato e il futuro si confondono
Dileguandosi, e allor lo spirito, sciolto
Da memoria e speranza, tutte accoglie
Le sue potenze nel presente. Oh, certo
È un istante divin, quello! Ma quando
L'anima si riscuote, e nuovamente
Alla vita s'affaccia, quando tutta
La verità crudele ella ne sente,
Quell'istante le torna alla memoria
Siccome ai caduti Angeli la vista
Del sorriso dei Cieli

LA VERGINE E L'AMANTE

ROMANZA ARABA

« Mentre che giovinezza e leggiadria
Il tuo sembiante, o mia diletta, infiora,
Vieni, m'inebria d'un amplesso, e godi
Del tempo lieto, pria che fugga. Vedi?
Il fior che all'alba vagheggiasti, pinto
Di ridenti colori ed odoroso
Di soavi profumi, al Sol cadente
Sovra il pallido stel languirà privo
Del suo primiero mattutino incanto.
Così fra poco appassiran le rose
Del tuo sembiante : la bellezza è un'Iri,
Che sfavilla un istante, e si dilegua.
Or su te splende : comparar t'udii
Alla pallida luna, allor che brilla
Nei notturni sereni; ma la luce
Del suo disco d'argento non pareggia
Il tuo guardo divino e l'amorosa
Luce della tua cerula pupilla.
Bella è la rosa, che de' fior reina

In primavera all'aure amiche schiude
 La porpora dei calici odorati.
 Lei saluta il mattin qual la più vaga
 Gemma di cui va coronato Aprile :
 Eppur la rosa tremebonda piega
 Sovra il gracile stelo al passeggero
 Soffio del vento che la bacia; mentre
 A te dinanzi, o mia diletta, o fiore
 Del sorriso di Dio, piegan devoti
 La fronte i nati della terra, come
 A una cosa celeste.

Oh, se il dolore

Dell'anima ti giova, e se il sospiro
 Di questo core ardente a te, o leggiadra
 Tra le figlie dell'uomo, aggrada, quale
 Ad un Nume sull'ara odor d'incenso
 Che sol nel fuoco crepitante olezza,
 Il mio dolor coltiverò nel core
 Con vigile custodia, come cosa
 Caramente diletta. Ma d'un riso
 L'anima, affranta dal dolor, consola
 Talvolta, o pia : egli le fia vitale
 Come rugiada all'arso fior che il raggio
 Del Sol corrusco nel Lion saetta ».

Mentre che il giovinetto in queste note
 Meste d'amore e di dolor sfogava
 Il secreto dell'anima, la bella
 Lieve sui fior s'avanza; e a lui girando
 I grand'occhi cilestri, all'amoroso

GOFFREDO MAMELI

Questi accenti rivolse, che sul core
Dolcissimi gli sceser come l'onda
D'un'armonia che dalle labbra voli
D'una notturna Peri, allor che il canto
Tra i roseti discioglie, armonizzando
Col respiro dell'aura che si frange
Fra le mai sempre verdi Arabe palme.

« E me la fiamma dell'amor consuma
Per te, o gentile. Se a me volgi il guardo,
Fremer la vita nelle vene io sento,
Vinta all'incanto della tua bellezza :
Se la notte il suo negro vel distende
Per i campi del cielo, in ciel vagheggio
Delle tue chiome il nereggiar : se l'alba
Ride dall'oriente, il tuo sorriso
Nel suo riso vagheggio; e nei profumi
Propagati dall'aloë, librar credo
Il sospir del tuo labbro ».

E sì dicendo,
Il vel raccolse dal sembiante, e parve
Quale l'astro d'amor che si dissolve
Dal vapor d'una nube.

Il passeggero
Attonito mirolla, e la credette
Una eterea sembianza, od un vagante
Dell'etra abitator, che, riposato
Dall'aereo viaggio, al ciel natio
De' suoi vanni raggianti il lampo spieghi,
A ingemmar d'un novello astro le sfere.

BALLATA

Bella dal sen di neve,
Bella dal crin dorato,
Ridi al poeta : breve
Ora concede il fato
Alle rosate imagini,
Ai palpiti del cor.

Il gelo del dolore
Presto rapisce all'anima
La forza dell'amore,
Qual ne' suoi gorghi rapidi
L'onda travolge il fior.

Ridi al poeta : blanda,
Fagli obliar la vita:
Su questa trista landa,
Se il labbro tuo l'invita,
L'angiol di gioia immemore
Discenderà dal ciel :

Sulla tua fronte i vanni,
Usi d'errar nell'etere
Lungi dal duol degli anni,
Agiterà più splendidi
E si farà più bel.

Ridi al poeta : accanto
A lui riposa il fianco,
E dal suo labbro il canto
Evolerà più franco,
Come se il Dio dei numeri
Gli fecondasse il sen.

Il fior dell'armonia
Solo l'amor solleva :
Egli non era, pria
Che il ciel negli occhi d'Eva
Specchiasse il bel seren.

Ridi al poeta : oh, ch'io
Morda le trecce, il velo,
E crederotti un Dio
Che mi sollevi al cielo,
Che mi ritorni ai facili
Delirii dell'amor.

L'astro del viver mio
Volge al tramonto, pallido :
Diede a te sola Iddio
Far che morente un ultimo
Lampo l'avvivi ancor.

Bella dal sen di neve,
Bella dal crin dorato,

.

DAL LIBRO DI GIOBBE

Perisca il dì in cui nacqui, e maledetto
Sia il giorno in cui fu detto :
Ei fu concetto.

L'ombra di morte su quell'anno pesi,
Ed i suoi dì nei mesi
Non sian compresi.

Brami la luce, e del Sol l'aureo corno
Non faccia a lui ritorno,
Non vegga il giorno.

E quella gente che è del Sol nemica,
E quella che gli è amica,
Lo maledica.

Perchè la madre non m'uccise appieno?
Non soffocommi almeno
Nel proprio seno?

Non avrei vuoto il calice penoso,
E, nel sepolcro ascoso,
Avrei riposo.

GOFFREDO MAMELI

Ignaro almeno di sì cruda guerra,
Coi grandi della terra
Sarei sotterra.

E giunto, pria d'aver il Sole scorto,
Sarei al comun porto
Come un aborto.

Là dei potenti il dominar vien manco,
Là il travagliato e stanco
Riposa il fianco.

Ritorna là coll'oppressor l'oppresso,
Ed in un loco istesso
Dormono appresso.

Perchè alla luce il misero fu dato,
E ad un vivere ingrato
Fu condannato?

Oh, perchè a lui la morte fu interdetta?
Oh, perchè fugge in fretta
Da chi l'aspetta,

Da chi ricerca in lei tregua e ristoro,
Coll'ansia di coloro
Che cercan l'oro?

Perchè pietosa non discende a quello
Che qual beato ostello
Cerca l'avello?

Perchè sua vita, non richiesta, Iddio
Di tenebre coprìo,
Di duolo ordìo?

E la parola, a Giobbe allor rivolto,
Disse l'Eterno, il volto
Tra i nembì involto :

— Chi è quei che, sacra alla mia bocca sola,
Manda da mortal gola
La mia parola?

Cingi, o mortal, cingi di forza il petto,
E rispondi al mio detto,
Nanti il mio aspetto.

Quando posi del mondo agli emisferi
I càrdini primieri,
Dimmi, dov'eri?

Sai tu chi sia, che con certa misura
Dei monti alzò l'altura
Sulla pianura?

E allor che prima, al suon di mie parole,
Sopra la terrea mole
Splendette il Sole?

R I D O . . .

*Et vidi cuncta quae sub Sole fiunt; et
omnia vanitas vanitatum...*

ECCLESIASTE, I, 14.

Rido, che questo mondo è pien di matti :
V'è chi scherza, sull'orlo al precipizio;
V'è chi piange, ed il fato gli è propizio;
V'è chi parla d'onor, di fè, di patti.

V'è chi lascia l'arrosto, e lecca i piatti;
V'è chi è scemo, e lo credon di giudizio;
V'è chi passa per Numa, o per Fabrizio,
E ipocrita è in parole, e birba in fatti.

Tipo dell'universo è l'O di Giotto :
Cristo rotondamente i mondi ordìo;
Tondo fe' il Sole, e ciò ch'è sopra e sotto.

Pure, dopo l'O tipo, in tutto il mondo,
In fra i tondi che fe' Domineddio,
Tutti compresi, è l'uomo il più bel tondo.

AD N. N.

CHE PARTIVA PER FIRENZE

In la sua cera
Guardando, vidi un angiol figurato.

Ah, di mia vita volgonsi
Dolenti i giorni : e intanto
Tu mi domandi un canto
Che sulla bionda treccia
Mesca un aonio fior
 Alla corona fulgida
 Dei fiori dell'amor!

E che offerirti, o Vergine,
Potrà la nostra Musa?
A te, gentil, sol usa
Alle ridenti imagini
D'un facile avvenir,
 Forse i suoi mesti cantic
 Ella ardirà di offrir?

Oh, te i roseti giovano
Sui mattutini albori,
Solo per còrne i fiori.
Nato pel cielo, l'angelo
Degna curvarsi al suol?
Ad altri è vita il giubilo,
Ad altri è vita il duol. ¹

Ell'ama i mesti salici;
Ama, vagante u' rotto
Freme tra sassi il fiotto,
Mescer talvolta un gemito
Al mormorio del mar,
E della Luna al pallido
Lume nottùrna errar.

E sovra l'altre vergini,
Tra fervide carole,
Come sugli astri il Sole,
Ti vagheggiò risplendere,
Nè ti potè seguir :
La mesta ne' tripudii
Non fa il suo canto udir.

¹ Variante :

Oh, te i roseti giovano
E del mattino il riso,
Quando t'indora il viso
Dall'oriente il raggio
Del mattutino Sol,
Ed a quel riso adornasi
Tutto di fiori il suol.

Or che a sè l'Arno chiàmati,
In riva alle bell'onde,
Sulle famose sponde,
Cinta i capèi di pallidi
Giacinti ella verrà;

Teco la sacra patria
Di Dante adorerà.

Teco la sua memoria
Saluterà col canto;
Inonderà di pianto,
Ed a man piene il tumulo
Cospargerà d'allôr;

Tu colle man virginee
Lo spargerai di fior.

TORQUATO TASSO

Vieni, o gentil, per cui l'animo mio
La vita oblia. Vaga talor nei sogni
Dolci d'amor tu sei, che questa landa
Arida, amara della vita spargi
D'illusion, d'incanto. Altri le rose
Del bel sembiante in te vagheggi, e il molle
Volgere della cerula pupilla :
Bella a me sei della mia Idea, che tutta
Sè stessa in te riflette e si vagheggia.
Che il mio genio s'inebrii nel profumo
Di questo fior d'amor! Ch'io figga il guardo
Nel tuo guardo, com'aquila che ardente
Punta l'occhio nel Sole, e si sublima!
E qual l'incenso, che insiem arde e olezza,
Ferva l'anima mia, ch'io sciôr vo' un inno
Al più gentil degl'Itali poeti.

A quale mai cortese anima, caro,
Siccome il nome di un'amata, il nome
Di Torquato non scese? Oh, la sventura,

Come il suo genio non compreso immensa,
Sovra il suo capo si posò. La via
Dio gli segnò fra i triboli e le spine,
Ed il suo canto fu simile al canto
Favoloso del cigno, allor che sente
Esaurirsi la vita, alle dolenti
Ore di morte. Fra cotanti affanni,
Ah, chi cortese lo sorresse, e pio
La man gli stese nel crudel viaggio?
Ahi, cercò invano sulla terra un core,
Che, qual eco che facile risponde
Alla canzon del trovator notturno,
Ai battiti del suo cor rispondesse :
E se all'amor per Lëonora aprillo,
Nol compres'ella, o lo sdegnò. Anatèma
Sul capo della donna, che potea
Sparger balsamo, oblio, sulle ferite
Dell'infelice, e sparsevi veleno!
Stupido al suono della sua parola,
Come a chi parli una favella ignota,
Guatollo il mondo, e gli sorrise in volto
Non altrimenti che a un deliro, quale
Sopra la gemma sconosciuta il cieco
Passa e calpesta! Ed il suo spirito oppresso
Dall'ingente concetto, ed il suo core
Dai grandi affetti affaticato, affranto,
Fur creduti stoltezza! E quel divino
Per ben sett'anni sospirar fu visto
Nella magion de' stolti; e fuggitivo
Andar ramingo, povero, deserto

GOFFREDO MAMELI

D'ogni umano soccorso, or sulle rive
Dell'Eridàno, or su' scoscesi monti
Delle patrie contrade, allor fu visto
Il cantor di Goffredo.

Oh, sola amica

La Dea del canto gli sorrise, in tanta
Onda crescente di sventura; e pia
Gittò talvolta un fior mesto, ma caro,
Nel suo cammino. Ed ella stessa, è fama
Nello squallido carcere scendesse,
Racconsolando il travagliato spirto
Coll'armonia dei numeri divini.

IN MORTE DI UNA DONZELLA

Il fato ti ha rapita;
Ti se' da noi partita
Senza provar l'amore...
Povero fiore!

Forse mirasti in pianto
Starti la Morte accanto;
Chè ignara del dolor
Vivevi ancor.

E veramente, quando
Si passò i dì sognando
Senza provar la sorte,
Trista è la morte.

Mentre scorrea la Peri
Pei floridi sentieri,
Mentre rideanle gli anni,
Le han tronchi i vanni.

GOFFREDO MAMELI

Forse tra poco il volo
Le avrìa tarpato il duolo;
Forse... La pia morì;
Meglio così!

Pur, chi mirò una vita
Di speme ancor fiorita
Repente inaridir,
Senza un sospir?...

AD UN ANGELO

EPITALAMIO

Le toujours des amants est donc
une révélation intérieure, une ma-
nifestation divine... Malheur à qui-
conque profane cette formule sacrée!
Il éteint la foi, la lumière, la force
et la vie dans son coeur...

E te del mondo il vortice,
O angelo d'amore,
Siccome l'aura un cantico,
Siccome l'onda un fiore,
Seco travolve. Indomito
Urge da fianco il fato
Questo dannato a vivere,
Questo a passar dannato
Gran popolo mortal;
 E quanto Dio raccolto
 Hai nel virgineo volto,
 Contro di lui non val.

Cedi, o gentil; resistere,
Ahi, tenteresti invano.
A lui nascesti vittima;

Già t'ha nel crin la mano...
Corri tu pur, dimentica
I palpiti celati,
Le giovanili imagini,
L'ansie dei dì passati
Nei sogni dell'amor,
 La flebile canzone
 Che a sera in sul verone
 Blandiva il tuo dolor.

L'ultimo passo, o vergine,
Nell'avvenir tu movi :
O scelerata, o martire,
Non hai più giorni novi.
Come nel mar la sabbia,
A te d'innanzi gli anni,
Indifferenti, inutili,
Confonderanno i vanni;
Tu non sarai con lor.
 Pur, sì gentil, sì pia,
 Altro parlar ti udìa;
 Altro volgevi in cor.

Ed io, che pura, candida
Come un'Idea t'amai,
Che te nei campi aerei
Del genio mio levai,
Veggio la man degli uomini
Su te posar sovrana;
Senza un sospiro, all'angelo,

Questa genìa profana
 L'ale vegg'io sfogliar.
 E al fato anch'io son schiavo;
 Contro quel volgo ignavo
 Non posso il braccio alzar.

Io ti trovai qual òasi
 Nella solinga via,
 Onde a una meta incognita
 Il mio destin m'invia;
 Ed un istante, placido,
 Scese su me l'oblìo;
 E smemorato, e improvvido,
 Vissi il presente anch'io;
 Credetti al bello ancor.
 Ma il mio destin mi mena,
 Non vuol ch'io prenda lena;
 S'io trovo un fiore, ei muor.

Sotto una pianta, misero!
 Il peregrin s'assise;
 Sotto le fronde tenere
 La pace a lui sorrise:
 Molto egli amò quell'àrbore...
 Ahi, del suo rezzo in grembo
 Credè trovar ricovero;
 Ma l'ha abbattuta il nembo,
 E il peregrin s'alzò.
 Muto, ricinse il manto;
 La salutò nel pianto,
 E al suo cammin tornò.

La man di Dio ci sèpara;
Ognun di noi rovina,
Spinto da proprio turbine,
E per diversa china.
Dove si soffre e lacrima,
Sarà la tua bandiera;
La mia fra il sangue e il fremito,
Dove si pugna e spera
Rivolti all'avvenir.

Pure, guerrier del vero,
T'avrò nel mio pensiero.
Sarai nel mio sospir.¹

Oh, già vicino è il secolo
Che farà sacro il core,
E quanto dolce è all'anima
Non tornerà in dolore.
Dirà a voi pure, o povere
Schiave dell'uom: Sorgete!
Chiamate al gran battesimo,
Voi pur dal tempo siete,
Di libertà e d'amor.

Splenderà al fine il Sole
Sovra l'umana prole...
Ma sarà morto il fior.

¹ Variante, nelle edizioni anteriori:

Pure il guerrier del vero,
Bella d'un gran pensiero,
T'avrà nel suo sospir.

ROMA

Anch'io fra i mesti ruderi
Seggo, pensando un canto.
Non che di scorse glorie,
Dissimulando il pianto,
Cerchi l'Italia illudere;
Far di bugiardi fiori
E di appassiti allori
Ai ceppi suoi ghirlande;
Mentre non ha fra i popoli
Un seggio, un nome, grande
Dirla... crudel commedia!
Dirla regina ancor,
 Qual vecchio che cadente
 Vanta il suo april fiorente,
 Il giovanil vigor.

Ad altri le memorie,
I secoli che furo;
A noi la speme, l'etere,
L'immenso del futuro.
Altri lo sguardo trepido

Nel Sol morente intenda,
Sul raggio estremo penda.
Rivolta ad orïente ¹
Al novo Sole, giovine
Dai liti Eoi sorgente,
La nostra musa il cantico
E l'anima sacrò.

Tristo chi piange un giorno
Che non farà ritorno,
Che nel passato andò.

Come di Piero il secolo
Franse l'altar di Vesta,
Novella un'Era appressasi
Che il Vatican calpesta :
Mena le cose un turbine,
Regge un destino il tutto,
Il flutto incalza il flutto;
Il verdeggiante stelo
Che all'arboscel fu vertice,
Poi che più presso al cielo
Sovr'esso un altro germina,
Langue sul tronco e muor.

Noi spinge sul sentiero
Invio al redir del Vero
Un naturale amor.

¹ Nella stampa del 1850:

Sul raggio estremo penda
Che moribondo splende;
Al novo sol, che giovine
Sull'orizzonte ascende,
La nostra musa, ecc.

Sorgi, in eterno còndita,
 Sposa fedel del Fato :
 Un nuovo mondo chiudesi,
 Là è il tuo cammin segnato.
 Se il dì che chiama all'opera
 Già l'universa gente,
 Ti troverà dormente,
 Guai sovra te, su noi,
 Se non sarai col secolo,
 Sotto i gran passi suoi,
 Come un corsier le foglie,
 Ei ti calpesterà.

Incalzaci il torrente;
 Travolge la corrente
 Chi innanzi a lei non va.

Contro i tiranni i popoli
 Scendono stretti in guerra :
 Con nuove penne l'aquila
 Percorrerà la terra,
 Se dal giardin d'Italia
 Discaccerà la lupa
 Che il fatal nido occùpa,
 Che pria nel duol nutrita
 Del Grande ucciso al Golgota,
 In braccio ai re mentita
 Ha la sua casta origine,
 Cinta di gemme e d'ôr.

E sparse sangue e pianto
 Sovra l'altar del santo
 Apostolo d'amor!...

Costei, che alzossi al soglio
Colla viltà e l'inganno,
Quando venduta a Francia,
E quando all'Alemanno,
Tenne divisa Italia;
Onde il comun servaggio.
Ed or, fatal retaggio
L'odio fraterno grida,
Or che una speme, un palpito,
All'unità ci guida,
Che il sacro patto strinsero
Tacitamente i cor!

Con questa vil menzogna
Il nostro sangue agogna
Mercanteggiare ancor. ¹

Ma qual d'un astro il raggio
Che da un vapor si scioglie,
Dall'avvenir sviluppassi
E affacciasi alle soglie
Già del presente, giovine
La nuova Italia. È nata,
Come Minerva, armata.
Cresce, si fa gigante,
Come il voler d'un popolo,

¹ Nella stampa del 1850:

Questa è una vil menzogna
Onde tradicci, e agogna
Poter tradirci ancor.

Come un'idea di Dante; ¹
 Una, potente e libera
 La sua bandiera alzò;
 E un nuovo ciel diserra,
 Perchè la vecchia terra
 E il vecchio ciel passò.

Perseguitata ed esule
 Vagò pel mondo intero;
 Bevve all'amaro calice
 Di chi bandisce il vero;
 Come il divin di Nazaret, ²
 Fu dai potenti oppressa,
 Fu crocifissa anch'essa;
 Ma è dal sepolcro uscita
 Il terzo giorno, splendida,
 Bella di nuova vita;
 E sui corrosi cardini
 Il Tempio vacillò;
 Perchè si squarcia il velo,
 E nel suo tempio, in cielo,
 L'uomo il Signor guardò.

Ove del mondo i Cesari
 Ebbero un dì l'impero,

¹ Nella stampa accennata:

 Come il pensier di Dante.

² Nella stampa:

 Siccome il Cristo mistico.

E nel manoscritto, in margine, è segnata una variante:

 Siccome il Cristo mitico.

E i sacerdoti tennero
Schiavo l'uman pensiero,
Ove è sepolto Spartaco,
E maledetto Dante,
Ondeggerà fiammante
L'insegna dell'amore;
Dimenticate i popoli
L'ire d'un dì che muore,
Sarà la terra agli uomini
Come una gran città :
 Libera, grande, unita,
 Vivrà una nuova vita
 La stanca umanità.

Città delle memorie,
Città della speranza, ¹
Le cento suore Italiche
Chiama, e a pagnar ti avanza.
Sotto il tuo segno il Teutono ²
Fia che combatta anch'esso;
Gravalo il giogo istesso.
Strinse fratelli insieme
Slavi, Alemanni ed Itali

¹ Nella stampa :

 Terra dell'armonia
 Terra della speranza.

Ma *dell'armonia*, evidentemente, è un errore di stampa.

² Nella stampa :

 Tutti son teco. — Il Teutono
 Pugnerà teco anch'esso.

Un duolo ed una speme :
Hanno un sol campo i popoli,
Ed un sol campo i re.

Osa, combatti, e spera,
Fida alla tua bandiera,
E sarà Dio con te.

UN'IDEA

I

Dimmi, chi sei, tu che il mio cor, cui muto
D'ogni cosa terrena è il riso, ancora
Consoli e affranchi? Te nel mesto lume
Vagheggiai della sera, e del mattino
Te vagheggiai nel biancheggiar. Pei cieli,
Quando riposa la natura, e i prischi
Vati, rapiti, l'armonia degli astri
Sentir credeansi lusingar l'orecchio,
Io cercai la tua voce, e avidamente
L'estreme note delibar talvolta
All'anima ne parve; o forse il suono
Della voce di Dio, che primamente
Generò l'universo, ed in eterno
Echeggianti nei secoli la vita
Ancor gli nutre; o forse d'un'ignota
D'una stella lontana abitatrice
Il canto fosse. . . o forse il mio pensiero
Era dal lungo dolorar deliro.

II

E nell'anima, Iddio, come un presagio
 D'un avvenire più gentil ti pose,
 E ne spirò l'immagine e la fede
 Nel sorriso fuggevole indistinto
 Di te, che, — qual tra la vigilia e il sonno
 Nello sguardo un'imgo uom si figura,
 Che non sa s'egli vede e s'egli pensa, —
 All'anima lampeggi; e non accarna
 Se lo illude il desìo, o se tu sei,
 O un bello amasse, il mio pensiero, in altra
 Scorsa esistenza, cui membrar non vale,
 O un indistinto delle varie parti,
 Che componeano quella cara Idea,
 Tu sii, cui la mia mente or s'affatica,
 Per vagheggiarla, ricomporre invano.

III

Eppure, in tutta la natia sua luce
 E vita, all'alma balenò talvolta:
 Ma, o presto troppo dileguasse il suo
 Rapido apparimento, o alla mia mente
 In sè comprender cosa eterea tanto
 Possibile non fosse, ah! sempre ondeggia
 Nel mio concetto quella cara Idea
 Confusamente.

IV

Una già a me si parve,
 Che all'alma mia ne ritraea gran parte.
 Era la notte, e in fervide carole
 S'intrecciava la danza. Io solo immoto
 Mi rimanea nella comune ebbrezza;
 E se negli occhi l'agitata folla
 Talor mi si pingea, la loro impronta
 Mi somigliava ad una trepid'ombra
 Variamente confusa. Io la guardava:
 Sola, distinta, s'aggirava anch'essa
 In fra quej misti avvolgimenti, quale
 Fra tempestosi nugoli una stella,
 Che ad or ad or si pare, ad or s'asconde.
 Io la guardava; e mi tornava a mente
 Quando Torquato a Lëonora in fronte
 Pose deliro un bacio. E nell'orecchio
 Quel numeroso mormorio mi tacque,
 Qual per virtù d'incanto; e quella turba
 Anche calmossi. Ella sedea fra loro,
 Tutti conversi verso lei: le dita
 Sovra il seguace cembalo movea,
 Accompagnando l'armonia del canto;
 E la sua voce pareva mesta assai. . .
 Io più non la rividi.

V

E un'altra ell'era,
 Greca, ed avea le chiome bionde, e gli occhi
 Grandi e cilestri; e li volgea per uso,
 Come chi stanco delle cose umane
 Cerca scordarsi della terra, al cielo.
 Sul suo labbro l'italica favella
 Molto dolce suonava; e abbenchè lieta,
 La sua parola m'invogliava al pianto.
 Io la vidi una volta, e s'è svanita
 Come un pensiero.

VI

Ed una più di tutte!...
 Anzi, nell'alma la sua imagin s'era
 Connaturata a quella cara Idea,
 Come la fiamma colla luce. Oh, sempre,
 Benchè talvolta inavedduto, il suo
 Pensiero soggiornò nella mia mente!
 E se talvolta la sua dolce imago
 Parea che, come all'infuriar del turbo-
 Svanisce in ciel l'arcobaleno, anch'ella
 In fra le ardenti fantasie, di cui
 Mi popolava il giovanil bollore
 La mente, dileguasse, appena stanco

Mi riposava dalla lunga febbre,
Io ritrovava la sua dolce imago.
Non altrimenti sovra il mar si perde,
Se fresca brezza l'agiti, il riflesso
Dell'astro, e sol più lucide ne volge
L'onde; ma appena ei calma, e l'astro appare,
Che dianzi il colorìa della sua luce
Sconvolta e mista al fluttuar dell'acque.

VII

Ed una sera, mi rammento, mesta
Più ch'altra sera io mai sentissi, entrambi
Ragionavamo alla finestra. Un raggio
Da una parete opposta refratto
Il suo volto imbiancava; e, come d'uso,
Di lievi cose parlavamo. Eppure,
Come se alcuno ci origliasse, lene
Ci uscìa la voce dalle labbra: il volto,
Senza addarcene noi, s'era atteggiato
Come a un racconto di dolore, e il core
A lenti e pressi palpiti battea,
Simile a umore che compresso bolle.
E in quell'istante molti giorni io vissi:
Anzi, esaurirvi io mi pensai la vita,
E che l'anima mia, fatta più pura
Nel contemplarla, dai corporei lacci
S'evaporasse. In quell'istante io tutta
L'ora solenne della morte intesi.

Però molto i' soffrìa, nè m'avvedea;
 Siccome il prigionier non sente il duolo
 Delle tese catene, allor che a forza
 Al verone s'arrampica, e si bea
 Nel sorriso del Sol, di cui tant'ore
 Vedovato trascorse. Oh, veramente
 Io desiai che l'universo intorno
 Dileguandosi, sola ella restasse,
 Ed io per vagheggiarla.

VIII

Oh benedetta

Di quella sera la memoria! Iddio
 Mi plasmava al dolor. L'anima mia,
 Innamorata dell'eterno vero,
 Sdegnò le fole in che s'accheta il volgo,
 Stancando, come l'aquila nel Sole,
 Avido il guardo. Ah, invan, l'ali battendo,
 Tentò levarsi a lui, però che il fango
 A sè la tira; e sol s'ebbe il dolore
 Dell'inutil conato, e del desio.
 Eppure, ancor non maledì a sè stessa,
 Nè invidiò il fato della lieta turba
 Che nel fango natò repe e gavazza;
 Che il suo dolore ha la sua gioia anch'egli.
 E grande, e non compresa.

IX

Altri s'inebrii d'altre gioie, o l'ore
Di compre donne in fra le braccia inganni,
O fra i conviti e le vegliate danze,
O fra la speme di molt'oro. Al mio
Viver fia duce, fia sostegno e gioia,
Solo il sorriso d'un'Idèa, nel volto
O l'idoleggi di gentil fanciulla,
O nell'immenso azzurreggiar de' cieli.
Ella il ritorno della bionda aurora
Popolerà di liete larve; ed ella
In fra i silenzi della sera al core
Deserto e stanco parlerà la mesta
Parola dell'affetto; e pur nell'ora
Suprema della vita, allor che l'occhio
Si volge intorno desioso, ed ogni
Cosa più cara si scolora e torna
In vanità, quando la vita appare
Come un istante di delirio, accanto
Ella sarammi. E l'anima fuggente,
L'ultima volta in lei rapita, s'anco
L'eterno nulla le vaneggi innanzi,
Come la fiamma che s'estingue, lieta
Cederà al fato, e potrà dire: lo vissi.

AI FRATELLI BANDIERA

INNO

*Correndo il secondo anniversario della morte dei fratelli
Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza
il 25 Luglio 1844.*

*Et sit memoria eorum in benedictione:
et ossa eorum pullulent in loco suo.*

ECCLESIASTICO, XLVI, 14.

Tentaj più volte un cantico
Come un sospir d'amore
A voi sacrar; ma un fremito
D'ira stringeami il core;
Ma soffocava il pianto
Sulle mie labbra il canto;
E non ardi il mio Genio
Suj venerandi avelli
Dei martiri fratelli
Voce di schiavo alzar.

L'inno dei forti, ai forti!

Quando sarein risorti

Sol vi potrem nomar.

Come, raccolta e trepida
Presso l'altar fatale
Alla Città dei secoli,
La vergine Vestale
Sul sacro fuoco intesa,
Noi pur la fiamma accesa
Dal vostro sangue vigili
Nel nostro duol spiammo;
Pensando a voi sperammo,
Trovammo in voi la fè,
 Quando dicean che solo
 In sorte l'onta, il duolo,
 A noi l'Etemo diè.

Or fra il desìo, fra l'ansia ¹
Che dei credenti in petto
Nuove speranze suscita,
Or che ogni grande affetto
Parla potente al core,
L'Italico cantore
Di nuova luce splèndida
Sente nel sen presago
La vostra santa imago,
E del suo carme il vol

¹ Questi Versi furono scritti in tempo che la recente, mal cogli assassinii compressa, insurrezione di Gallizia e l'imminente movimento Svizzero davano luogo a speranze, in parte non totalmente deluse (dura il fermento in Polonia), in parte confermate. — *N. dell'Autore.*

Spiega vèr voi le piume,
 Qual di cometa il lume
 Torna al paterno Sol.

Chè fra i codardi lurido
 Vidi destarsi un riso,
 E dei tiranni a un'empia
 Gioia atteggiarsi il viso,
 Mentre una grande Idea
 La fronte lor cingea
 Della sua gloria, e màrtiri
 Della sua fede, in cielo,
 Sgombre del mortal velo,
 Dal suo cruento altar,
 Di degno incenso fumo,
 Di degno fior profumo,
 L'anime a lei mandô:.

Un indistinto fremito ¹
 In fra l'Ausonie genti

¹ « Il fermento insurrezionale in Italia — mi scriveva Attilio Bandiera — dura, se debbo credere alle voci che corrono, tuttavia; e pensando che potrebbe ben esser l'aurora del gran giorno di nostra liberazione, mi pare che ad ogni buon patriota corra l'obbligo di cooperarvi per quanto gli è possibile ». Vi hanno invece tali che agognano al *monopolio* dell'Italico avvenire, autori di Speranze disperate, che dicono che miglior mezzo di liberar l'Italia, è di far delle corse pei monti della Savoia; e davvero che le persone di giudizio troveranno la loro tattica migliore di quella dei Bandiera. Alla fin fine, coprendosi bene, non vi è neanche il rischio di un'infreddatura. — *N. dell'Autore.*

Errar pareva, commuovere
I popoli dormenti;
Pareva giunta l'ora
Della promessa Aurora...
Ma chi fia quei che scendere
Osi nel grande agone?
Della fatal tenzone
Primo il vessillo alzar?
 Ringagliardir gl'ignavi?
 Un popolo di schiavi
 Nell'avvenir lancar?

Altri desìa, ma debole
Teme, e voler non osa;
Altri al materno gemito,
Alla plorante sposa
Pietà codarda ostenta :
Tal, cui l'oprar sgomenta,
Vilmente pio la patria
Al cieco caso affida; ¹
Nel proprio fango grida
Sola virtù dormir;
 E con superbe fole
 Della Romulea prole
 Tenta ingannar l'ardir.

Stolti, o venduti! Vogliono
Guidar tremando i fati;

¹ Si allude ai *Provvidenzialisti*. — N. dell'Autore.

Che il suo terrore adorino
 I popoli prostrati,
 Della viltà profeti,
 Sui fremiti segreti
 Che l'avvenir racchiudono
 Spargon blandizie e oblio :
 Dicon, mentendo Iddio,
 Empio chi tenta oprar.
 Come se in ciel l'Eterno
 Avesse sol governo
 Di chi sa sol tremar!

Silenzio, eunuchi! Il garrulo
 Bisbiglio almen quest'ora
 Tema turbar, che un angelo
 D'amore e speme infiora.
 Noi d'un fecondo pianto,
 D'un generoso canto
 Sacriam l'avel dei martiri :
 Raccolti all'urne a lato,
 Noi vi cerchiamo il fato,
 La fede ed il valor.
 La pianta che, o fratelli,
 Nutre fra questi avelli
 Le radiche, non muor.¹

¹ L'edizione Tortonese del 1859 reca questa variante:

Muore il profeta, dura
 L'Idea, nel duol matura,
 Si fa più sacra ancor.

Presso a quest'ossa, o giovani
Che all'avvenir vivete,
La sanguinosa pagina
Qui del dover leggete.
O gelidi vegliardi,
Si fa per voi già tardi :
Fra pochi giorni in braccio
Al fatal nulla andrete :
Ah, più per poco avrete
La vita da offerir.

Qui tutti! a questa scola
Chiediam la gran parola,
La scienza del morir.

Oggi ha due anni, videro ¹
Pregar la madre accanto,
L'ultima volta, i figli,

¹ « Il Governo Austriaco, impaurito del fermento che la partenza dei due Bandiera avea desto nella sua flotta, temendo la virtù dell'esempio, e più d'ogni altra cosa la fiducia che la rivelazione d'un elemento nazionale, fin allora non sospettato in mezzo alle forze nemiche, darebbe ai rivoluzionari Italiani, cercava modo perchè il fatto apparisse piuttosto avventatezza di giovani traviati che proposito d'anime deliberate, e tentava le vie pacifiche. « L'arciduca Ranieri — mi scriveva Emilio il 22 aprile da Corfù — vicerè del Lombardo-Veneto, mandò uno de' suoi a mia madre, a dirle che ov'essa potesse da Corfù ricondurmi a Venezia, ecc., ecc. Mia madre crede, spera... e giunge qui, dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene io debba sostenere. Invano, io le dico che il dovere mi comanda di restar qui... che nessuna affezione mi potrà staccare dall'insegna che ho abbracciata, e che l'insegna d'un re si debbono abbandonare, quelle della patria non mai. » — MAZZINI: *Ricordo sui Fratelli Bandiera.*

E una gentil, che il pianto
 Per non scorarli tenne,
 E il mesto addio sostenne
 Senza arrestarli. Martire
 In pochi dì la tipia
 Vinta dal duol morìa
 Di libertà e d'amor. ¹

Voi che sui cor regnate
 — S'ama così! — gittate
 Sovra quest'urna un fior.

Sol; quei prodi scesero
 — Onta ai fratelli! — in campo,
 Qual la diffusa tenebra
 Rompe solingo un lampo.
 Ma anche in quel giorno amaro
 Credettero, sperârò,
 Morîr gridando Italia,
 Piangendo sui perduti,
 Pregando pei caduti,
 Pensando all'avvenir. ²

¹ « Come sosterranno questa rovina mia madre e mia moglie, creature delicate, incapaci forse di resistere a grandi dolori? » Quando egli (Attilio Bandiera) mi scriveva queste parole, sua moglie era morta. Avvertita da Emilio del progetto di fuga, avea, finchè l'esito rimanevasi dubbio, mantenuto il segreto, e la forza d'animo necessaria a non tradire le inquietudini mortali che l'opprimevano; poi, saputo in salvo il marito, avea ceduto al dolore; donna rara, al dir di chi la conobbe, per core, per intelletto, e per bellezza di forme ». — MAZZINI: *Ibid.*

² « La mattina del giorno fatale furono trovati dormendo... » ecc. « Un prete venne per confessarli; ma essi lo respinsero dolcemente,

GOFFREDO MAMELI

Col sangue del Divino
Trafitto, un Cherubino
Raccolse quel sospir.

Lo serba nel gran calice
Col gemito dei forti,
Col sangue delle vittime,
Dei santi che son morti
Pel Vero, pei fratelli
Ai preti, ai re, ribelli:
Nel giorno del giudizio,
Saetta pei potenti,
Rugiada pei credenti
Sul mondo il verserà.

Nel nome dei Bandiera,
Lo giuro, la grand'Era
Promessa arriverà.

dicendogli: *ch'essi, avendo praticato il Vangelo, e cercato di propagarlo anche a prezzo del loro sangue fra i redenti da Cristo, speravano d'esser raccomandati a Dio meglio dalle loro opere che dalle sue parole, e lo esortavano a serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù la religione della Libertà e dell'Eguaglianza.* Gridarono: Viva l'Italia! e caddero morti». — MAZZINI: *Op. cit.*

DANTE E L'ITALIA

ODE

Disonorata te
.
.
. Se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunai morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue, piene di strida.
Eleggi, omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.

DANTE, *Liriche*.

Divino come il genio,
Sacro come il dolore,
Splendi a traverso i secoli,
Intelligenza e amore,
Filosofo e poeta :
In te memoria e meta,
Siccome in Dio, confondesi
Passato ed avvenir.

Splendi. Pedanti ed Arcadi
Ti han sfigurato invano,

E preti e re. L'anàtema,
Che lancia il Vaticano
Ove la lupa ha il soglio,
È gloria in Campidoglio :
Santissimo battesimo
Dei vili il maledir.

Entro l'avel dell'esule
Chiudeasi un seme arcano :
Isterilirne il germine
Non fu in potere umano :
La sacra pianta nacque,
Come di grembo all'acque
Il favoloso vertice
L'ulivo sollevò.

. . . . *Manca una strofa.*

La coltivò di lacrime,
La coltivò di sangue,
Nel suo dolor l'Italia,
Siccome al fior, che langue
In attendendo il Sole,
L'umida notte suole
Versar rugiada, e quercia
Quell'arboscel si fe'.

Sovra l'avel dell'Esule,
Sotto la sacra pianta,
Fede diventa il trepido

Desio dell'alma affranta :
Si fanno eroi gl'ignavi;
Il gemito de' schiavi
Si fa dei forti il fremito,
Si fa terror dei re.

Chi ha gli occhi veda : albeggia,
Da lungo attesa, un'Era :
S'alzi, e ritorni, l'Itala
Musa, alla sua bandiera;
Lasci i sbiaditi amori,
I meretricii fiori
Venduti ai troni; vergine
Torni, pensando a Te.

Agli esitanti popoli
Ispiri la fidanza;
Al piede dei patiboli
Favelli di speranza...
Ah, sulla patria lira,
Sacra d'amore e d'ira,
Freme una coda magica
Che tocca ancor non è.

Da che gridasti : « Italia,
Ahi, di dolore ostello,
Non donna di provincie,
Ma schiava, ma bordello,
Rossor ti punga, assembla
Le mal divise membra »,

Deh, chi rattien la Menade,
Prima che perda il dì?

Nel suo crudel delirio,
Conglutinò la bocca
Della vergogna al calice.
Ahi, la Romana ròcca
La prostituta avara
Che cinge la tiara,
Pel femminil smaniglio,
Tarpea novella, aprì.

Quale maligno démone
Spiega l'antico mito!
È ucciso il drago; spargonsi
Sul mal fecondo lito
I denti; spunta armata
La fiera mèsse; guata,
Ascoso accanto, Teseo
La mèsse e il vello d'ôr.

Per Dio, fratelli, unitevi,
Deh, non credete al ladro.
È il vello, che egli adocchia...
Questo è spettacol adro.
Pace, nell'empio calle,
Sol per guardarvi a spalle!
Per Dio, fratelli, unitevi,
Mentre alcun resta ancor.

E niun T'ascolta! I miseri
Tiene un'orrenda ebbrezza...

La gemma il cieco inconscio
 Calca del piede e sprezza :
 Ma passa, chi calpesta;
 Ella risplende, e resta.
 Mieterà il tempo i popoli,
 E il Verbo tuo sarà. ¹

L'armi fraterne tacquero,
 Perchè i fratèi son morti;
 Pesò il fatal giudizio
 Sovra i tapini e i forti;
 Pel grande cimitero
 Gavazza lo straniero;
 Teseo l'avel di Scipio
 Con roghi e altar cambiò.

Vero è che il suolo è fervido
 Nella funerea sala;
 A quando a quando il fulmine
 Come un vapor n'esala;
 E furon di che ignoto
 Fremer vi parve un moto...
 E la vallèa di Giòsafat
 Quel cimiter sembrò.

¹ A questa strofa seguono nel manoscritto, ma cancellati, i primi quattro versi di un'altra:

Tempo verrà che profughi
 Due Grandi in suol britanno
 Leggano il cor del profugo,
 E gl'Itali li udranno.

Vero è che ai regi incognita
S'alimentò vivace
Da qualche gran superstite
L'incorruttibil face,
E a cui contese il fato
Scendere in campo armato
Ascese sul patibolo
E vinse col morir.

Vinse, perchè il martirio
È una battaglia vinta :
Corrodesi al carnefice
La man di sangue tinta :
Spargesi, qual feconda
Sovra la terra un'onda,
Dei grandi il sangue; genera
Gli eserciti il martir.

Sentite! il sangue germina :
Son fieri i frutti suoi.
Per le cruenta sémite
Brulica il suol d'eroi.
Stolto, non dir : « Non credo;
Io guardo e nulla vedo ».
Ah, corto gli occhi veggono;
Interrogate il cor.

Dal cener dell'Italia
La nuova prole è uscita :
Salve, sublime apostolo
Del verbo della vita,

Che il nuovo segno errante
Stringi all'idea di Dante,
Mentre che tenta Teseo
L'antico gioco ancor.

Volta al futuro, unifichi
Le nostre genti sparte
L'Italia insegna. Anàtema
A chi l'appropria a parte!
A chi le appon le Chiavi
D'ogni sciagura gravi!
A chi ai tiranni credela,
A chi non fida in sè!

Sovra l'aver dell'esule,
Sotto la sacra pianta,
Fede diventa il trepido
Desìo dell'alma affranta :
Si fanno eroi gl'ignavi;
Il gemito de' schiavi
Si fa de' forti il fremito,
Si fa terror dei re.

DOLORI E SPERANZE

Leggeva un dì d'un Arabo,
Che, mentre va smarrito
Per le bollenti sabbie,
Lunge travede un lito,
E scuotersi una fronda
Sul mareggiar d'un'onda;
La trista via dimentica,
Le redini abbandona,
Ed il cavallo sprona
Alla ridente imagine
Con rabido desir.

Ma star gli sembra immobile;
Chè il suo cammin si allunga,
Quanto più incalzi rapido,
Quanto il corsier più pungo.
Fu un sogno del disio?
O l'ha schernito Iddio?
Tutto disparve!... Gelido
Stillò un sudor l'anelo;

Contemplò a lungo il cielo,
 E il piano senza limiti;
 Stette, e mandò un sospir.

Quella dolente istoria
 Io riscorrea più tardo :
 Poi sulla muta pagina
 Dimenticai lo sguardo;
 E inavvedutamente
 Si disviò la mente,
 Come colui che, dèstosi
 A mezzo in sull'aurora,
 Pensa, e del sogno ancora.
 Come una tinta dubbia,
 L'orma il pensier serbò.

E ripensai la facile
 Speme dei primi inganni,
 Quando il disìo, coll'ansia
 Accelerando gli anni,
 Mi dipingea la vita
 Un'òasi fiorita,
 E come un mago docili
 In lei mesceva a torme
 Mille soavi forme,
 Quali un poeta, o un angelo,
 Solo idear le può.

Aveano un vel, ma l'anima
 Quasi squarciò quel velo :

GOFFREDO MAMELI

Parlavan lingue incognite,
Ma ch'io sentii del cielo. ¹
Or le pensava, ed ora,
Tenui, in balìa dell'ôra,
Mi consentian la traccia
Del divinato viso;
E dei grandi occhi il riso
Si dischiudea nell'etere,
E delle guance il fior.

Poi lusingava l'anima
Anche un disio di gloria;
E mi pareva terribile,
Sull'ali alla vittoria,

¹ Da questo punto, in una prima ispirazione, poi rifiutata, la strofa proseguiva così:

Perocchè ad esse in core
Tutto faceasi amore,
E ciò che lungo studio
Al saggio va svelando
Io comprendeva amando;
Chè, come il fuoco è lucido,
È intelligenza amor.

Seguiva poscia un'altra variante:

Or le pensava, ed ora
Tenue in balìa dell'ôra
Ne divinai la traccia,
E anche talvolta il riso
In un femminile viso,
Come nell'onda il raggio
D'un fulmine passò.

Fra il rombo della guerra,
Tutta vagar la terra :
Poi di più casti lauri
Blandivami un disìo:
Esser poeta anch'io,
Molto sentire, e vivere
Di carmi e di dolor.

L'ALBA

Tempus enim prope est.
APOCAL.

L'alba!... Là, sull'estremo orizzonte,
Vedi un astro novello? Fiammeggia
La sua luce sul piano, sul monte;
Già biancheggia, risplende, dardeggia...
Salve, oh salve, bell'astro di speme!
L'armonia, che nel petto mi freme,
A te voli sull'ali d'amor.

I miei dì, le mie notti vegliai,
Attendendo il parer de' tuoi rai,
Fra lo sdegno, fra l'ansia, e il dolor.

I codardi diceanmi demente;
Esultavan nel sangue i tiranni;
Sull'Italia, calpesta, dormente,
Dalle infamie contavansi gli anni.
Parea giunta al novissimo giorno...
Ah, diceano, che senza ritorno
La sua gloria al tramonto chinò!

Dio confonda colui che dispera,
 Che diserta una vinta bandiera,
 Che nel fango si assise, e posò.

Nelle vene agli schiavi si dèsta
 Un ardire, una vita novella.
 Oh, sorgete, levate la testa,
 Che la gloria, la patria v'appella,
 E frementi dai Teutoni avelli
 L'ombre inulte dei nostri fratelli...
 Vile quei che secondo verrà!
 Trovò il brando, la Donna latina;
 Oltre l'Alpe gittò la guaina;
 Il suo passo là sol fermerà.

Fuor del feretro armata s'affaccia;
 Ha trovato il valore primiero;
 Ritrovò la sua lucida traccia
 Della gloria nel noto sentiero...
 Non ne sparser mill'anni le impronte!
 L'elmo antico s'adatta alla fronte;
 Roma è sorta, davanti ci sta.
 Fremean vita le case dei morti.
 Esultavano l'ossa dei forti,
 Pur nel grembo all'eterna Città.

Si levò dal suo letto di spine;
 Dalla croce nefanda si scosse;
 Meretricio ornamento del crine
 La tiara per sempre rimosse.

GOFFREDO MAMELI

Via, l'antica baldracca, che ardìo
Dirsi al mondo la sposa di Dio,
Prostituta al Tedesco, ed ai re!
Ove venda un osceno vegliardo
Sangue e Cristi con labbro bugiardo,
Roma eterno mercato non è.

Oltraggiato con preci esecrande,
Invocato su altari non suoi,
Per tanti anni, lo spirto del grande
Crocifisso è disceso su noi :
Benedisse le sante bandiere,
Dei redenti le impavide schiere
Strette insieme in un patto d'amor.
Ha l'Italia gli antichi peccati,
Col servaggio e nel sangue lavati,
Espciati con lungo dolor.

Se versò su di noi la sventura,
Benedetta la mano di Dio!
Benedetta la nostra sciagura!...
Solo il pianto cosparsè l'oblio
Sulle macchie di sangue fraterno;
Cancellò gli odî antichi in eterno,
Che diviser le nostre città.

Un'idea ci risplende nei volti :
Come un uomo, in un giuro raccolti,
Al conflitto fatal si verrà.

Sotto il peso de' proprii peccati,
Sul suo trono tremante curvato.

Il signor dei bargelli scettrati
Presenti l'appressarsi del fato,
La tempesta che sorge lontana...
E prepara dall'algida tana
Sgherri e forche, palladio dei re.

Delle schiere primiere sull'orme
Nuova schiera di barbare torme
Sui Lombardi dall'Alpe scendè.

Guai a voi! Vi son anni fatali,
Giorni sacri a tremende vendette :
Compie il secolo, e furon ferali
Ai vostri avi le Liguri vette.
Noi giurammo, quest'anno di gloria,
Consecrato di un'altra vittoria,
Alle etadi future mandar.

Noi giurammo, a quest'anno di gloria,
Nell'ebbrezza di un'altra vittoria,
Non più udita ecatombe sacrar.

GLI APOSTOLI

Noi fra il volgar tripudio
Tacenti contristati,
Pei vòti archi del tempio
Innanzi a Dio prostrati,
Pregammo pei fratelli :
Ci dissero ribelli,
Tolsero a incrudelir.

Ma colla fede in core
Alzammo il guardo impavido;
Nel mezzo del terrore
Credemmo all'avvenir.

Tra i fiori nascondeano
Della viltà l'impronte :
Quelle rose del vizio
Strappammo lor di fronte;
Parlammo di battesimo,
D'una virtù novella,
Che come spada penetra
E l'anime affratella;

Destammo dalle ceneri
I prodi e le memorie,
Le libertà, le glorie,
Il vindice furor.

Ma intorno si miraro;
Ed eran tanti. Risero,
Nè loro parve amaro.
Diviso, il disonor.

Allor nelle vigilie
Delle sudate notti,
Siccome da fantasimi
I sonni ci fur rotti:
Allora mille voci
Per giubilo feroci
Illusi ci garrîr.

Ma colla fede in core
Alzammo il guardo impavido:
Nel mezzo del terrore
Credemmo all'avvenir.

Quando dispersi ed esuli
Più ci provò sventura,
Privi di refrigerio,
Erranti alla ventura,
Pensando alle battaglie
Indarno combattute,
Ai giuri, ai sacrilegii,
Alle spemi cadute,
Ai palchi, alle ruine,

La corona di spine
Sul capo ci posò.
Ma nel pensiero affranto
Dio favellò; col secolo
Non patteggiammo; il pianto
Nell'opra si mutò.

E della prova il calice,
Che allontanar tentammo,
Sino all'estrema feccia
Sereni tracannammo;
E dalla nostra croce
Escì l'arcana voce
Che i cori penetrò.

La terra, inaridita
Nel sonno di tre secoli,
Sentì la nuova vita,
Ed a pagnar s'alzò.

E i credenti spiegarono
Il lor vessillo al vento,
E i firanni sentirono
L'altissimo sgomento;
E come il vil che trema
Udiron l'ora estrema
Sul capo lor suonar :

E la nostra bandiera
Liberamente altera
Fu tolta dalla polvere
E posta sugli altar.

Inno al Signor dei liberi
 Che i popoli a sè chiama,
 Che i cor non vili suscita
 E stringe in una brama.
 Ti calunniâr, t'irrisero
 I sacerdoti tuoi :
 Nel fango, nella polvere,
 L'imagin tua non vuoi.
 Nè i popoli e le genti
 Desti in trastullo ai re.

Cogli oppressor non stringi
 Infame patto in terra :
 Gli inni che a lor fan guerra
 Tornano belli a Te.

Noi che la vita in premio
 Donammo alle lor scuri,
 Ai tristi eventi immobili.
 Nell'avvenir securi,
 Crediamo in Te, snudando
 Per la battaglia il brando.
 Signor della vendetta,
 Tu la battaglia affretta :
 Allora sulla terra
 Il regno tuo verrà;
 Fulgido come il sole
 Alla redenta prole
 Quel giorno sorgerà.
 Sorgerà, ma sui liberi
 Di unanime pensiero,

GOFFREDO MAMELI

Quando sarà dei popoli
Il solo inno guerriero
*Dio, patria, umanità!*¹

¹ Il manoscritto ha la giunta di una strofa, che, sebbene incompiuta, va qui riferita:

Ed a color che irridono
Striscianti nella polve,
Stolti, perchè non sentono
L'ora che arcana volve,
Agli irrisor gridiamo:
Per l'avvenir pugniamo
Che i nostri figli avran;
Crediamo in quella fede
Che caccia un brando in man.

LA BUONA NOVELLA

Cecidit, cecidit Babylon magna
quia mercatores erant principes terrae Quia
veneficiis tuis erraverunt omnes gentes
Et in ea sanguis prophetarum et sanctorum inventus
est, et omnium qui interfecti sunt in terra.

APOCAL. XVIII.

Fra gli oppressi, i dispersi fratelli
Si diffuse una grande novella :
Non guardate piangendo gli avelli,
Non è ver che sia morta la bella ¹;
Solamente un gran sonno dormìa;
La toccò di sua mano il Messía,
E la bella dal letto balzò.

Da mill'anni coperta, calpesta,
Vivea ancora la fiamma di Vesta,
E in incendio repente s'alzò.

¹ In un foglio volante, tra i manoscritti, si leggono questi quattro versi:

Fra gli oppressi, i dispersi fratelli
Si diffuse una grande novella:
Han fruttato, dei morti gli avelli;
Su Cosenza è spuntata una stella.

E la guida di mistica luce
Che Israello nel santo viaggio
Dall'Egitto a Sionne conduce :
Ed Egitto è ogni suol di servaggio;
Israello son tutte le genti;
E Sionne, pei nuovi credenti,
Unità, libertà, umanità.

Già s'innalza sui vanni mutati
La grand'aquila madre dei fati;
È da lei che la luce verrà.

S'han divisa i tiranni la terra,
E le genti gemevano schiave :
Ma gli schiavi levaronsi a guerra;
E quai nauti che veggon la nave
Che è sdruscita, e non vale ristoro,
E si guardan tacendo fra loro,
E crescente flagellali il mar,
S'agitâr sovra i troni i tiranni,
Gli han sentiti corrosi dagli anni,
E tremando fra lor si guatâr.

Chi all'antiche mannaie si strinse,
Come belva piagata al coviglio;
Chi, a tradir, popolare s'infuse,
E il leon si fe' serpe al periglio :
Ma la scure è sepolta fra i morti;
L'han corrosa le teste dei forti;
Ma son noti i spergiuri dei re.

Al carnefice scivola il piede;
 Chi tradisce non trova più fede;
 Via di scampo per loro non è.

La caterva dei Siri era assisa
 A una mensa; e la mensa posava
 Sovra schiavi, e di sangue era intrisa;
 La caterva mangiava, mangiava.
 A' suoi fianchi eran donne vezzose;
 Sulle fronti eran serti di rose,
 E il banchetto molt'anni durò.
 Ora accadde che udissi un bel giorno
 Un ignoto rumore d'intorno,
 E l'un d'essi un donzello chiamò;

E gli chiese che fosser tai grida.
 — « Alla porta v'è un popol » — rispose —
 « E il rumore è il suo pianto ». — « Si uccida ».
 E pensò, fra le donne e le rose :
 — « Oh che noia egli è un popol che geme! » —
 — « Alla porta v'è un popol che freme ». —
 Ed il Sire stupito s'alzò.
 — « All'istante quel popol sia morto! » —
 — « Alla porta v'è un popolo insorto ». —
 Ed il Sire : « Si uccida! » gridò.

E quel giorno fu grande quiete;
 Ed il mondo sembrò un cimitero.
 Ed i Siri alle mense più liete
 Ritornâr col sorriso primiero :
 E dicean : Regna ovunque la pace.

Sciagurati! quel dì fu fugace;
E il domani tremendo spuntò.
Ah, gli uccisi non eran ben morti :
Fra la polve, fra il sangue dei forti,
Dio la vita e la forza serbò.

Non è un popol che batte alle porte;
Son migliaia di popoli armati.
Dalla morte còrrete la morte:
Questo è scritto nel libro dei fati.
Sangue, sangue voi sempre volete;
Ecco il vostro, bevete, bevete....
Benedetta la man del Signor,
Che ha permessa la giusta vendetta,
Che ha vibrata la santa saetta,
Che ascoltò degli oppressi il dolor!

Ei le genti alla pugna ha condotte;
Ed il Vero n'è l'arma, n'è il duce,
Come il Sol che combatte la notte;
E il suo brando son mari di luce.
Era in ceppi Sansone : le porte
Gli eran chiuse d'intorno : quel forte,
Rotti i ceppi, le svelse dal suol :
Sulle spalle le tolse, e sul colle
Ai confini del cielo piantolle;
Il suo regno si chiude là sol.

Il suo regno col cielo finisce,
Ove l'uom si confonde con Dio,

E indiato al gran Tutto si unisce :
 In quel segno d'un santo disío
 Che gli splende raggianti alle ciglia,
 Si fa l'uomo una sola famiglia,
 Perchè giunta è l'età dell'amor.
 Incominciano nuovi destini,
 Son caduti gli angusti confini,
 Che han divisi i fratelli fra lor ¹.

Oh, vedete quel campo di prodi!
 Altre volte avean tante bandiere,
 Quante sono dei regi le frodi.
 Benedette le giovani schiere!
 Fêr di mille vessilli un vessillo,
 E alla voce d'un unico squillo
 Esser liberi o morti giurâr.
 Perchè unifica il Verbo d'amore;
 E divide chi, l'odio e il dolore
 Seminando, ne coglie il regnar.

¹ A questa strofa nel manoscritto segue quest'altra, incompiuta:

E si strinsero ad una bandiera
 Colorata col sangue dei Santi;
 Ed è tinta in quel sangue ogni schiera...
 Ah, gli uccisi dai regi fur tanti!
 Ma il Signor guarda il sangue, e lo conta;
 Coi cadaveri l'ira s'ammonterà;
 E chi uccide, di ferro morrà.

SALVE, O RISORTA ¹

Compiuto s'è il miracolo;
La tomba apre le porte,
Perchè il Cristo dei popoli
Risuscitò da morte,
Scontò di tutti il fio.
Salve, fatale Italia!
Però che quando Iddio
Vuol rinnovar la terra,
Ti crea, ti lancia in guerra,
Ti affida l'avvenir.

¹ Il titolo fu apposto dal Barrili nella sua bella edizione genovese (1902), il quale in nota dà la strofa, affine per ispirazione:

Lode al Signor! Germogfa
La quercia inaridita:
Sorga dalle macerie
Il fonte della vita.
Roma levò la faccia,
E la sua faccia è bella
Di gioventù novella.
Sulla caduta i secoli
Pesâro invano. Simile
A Roma è il Sol; tramonta
Per riapparir più splendido
Padre di novo dì.

Salve, o risorta! Un secolo
Nuovo per te cominci :
La tua bandiera è Popolo.
In questo segno vinci.
Oh, senza audacia è dato
Imporre a Roma il vincere!
Vinci; non senti il Fato
Nel seno tuo fremente?
Dell'universa gente
Non odi tu il sospir?

Pria fu un potente anelito
Di pochi grandi, e soli;
Poscia del mondo un fremito,
Che scosse entrambi i poli.
La santa Idea novella
Or nel presente incarnasi...

FRATELLI D'ITALIA!

INNO

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma;
Che schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Noi siamo da secolli
Calpesti, derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.

Stringiamci a coorte!
 Siam pronti alla morte;
 Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci;
 L'unione e l'amore
 Rivelano ai popoli
 Le vie del Signore.
 Giuriamo far libero
 Il suolo natio :
 Uniti, per Dio,
 Chi vincer ci può?
 Stringiamci a coorte!
 Siam pronti alla morte;
 Italia chiamò.

Dall'Alpe a Sicilia,
 Ovunque è Legnano;
 Ogn'uom di Ferruccio
 Ha il core e la mano;
 I bimbi d'Italia
 Si chiaman Balilla;
 Il suon d'ogni squilla
 I Vespri suonò.
 Stringiamci a coorte!
 Siam pronti alla morte;
 Italia chiamò.

Son giunchi che piegano
 Le spade vendute;

GOFFREDO MAMELI

Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia
E il sangue Polacco
Bevè col Cosacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

DIO E IL POPOLO

PER LA FESTA DEL 10 DICEMBRE 1847, IN GENOVA ¹

Come narran sugli Apostoli,
Forse in fiamma sulla testa
Dio discese dell'Italia.
Forse è ciò; ma anch'è una festa.
Nelle feste che fa il popolo,
Egli accende monti e piani;
Come bocche di vulcani
Egli accende le città.
Poi, se il popolo si desta,
Dio combatte alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

¹ Nel foglio volante su cui si legge il primo abbozzo di quest'inno son questi quattro versi:

De' nostri monti ai vertici,
Come comete ardenti,
Ignee colonne ondeggiando
All'aleggiar dei venti.

Uno scherzo ora fa il popolo;
A una festa ei si convita.
Ma se è 'l popolo che è l'ospite,
Guai a lui ch'ei non invita!
Grande è sempre quel ch'egli opera;
Or saluta una memoria,
Ma prepara una vittoria;
E vi dico in verità,
 Che se il popolo si desta,
 Dio combatte alla sua testa,
 La sua folgore gli dà.

Nol credete? ecco la storia :
All'incirca son cent'anni ¹
Che scendevano su Genova,
L'arme in spalla, gli Alemanni.
Quei che contano gli eserciti
Disser : « L'Austria è troppo forte »,
Ed aprirono le porte.
Questa vil genìa non sa
 Che, se il popolo si desta,
 Dio combatte alla sua testa,
 La sua folgore gli dà.

¹ Infatti il centenario, a rigore di termini cronologici, ricorreva il 10 dicembre del 1846. E già nel 1846 (8 settembre) c'era stata, col l'intervento di gran parte degli Scienziati italiani, radunati in Genova a Congresso, una visita solenne della cittadinanza in Portofino, sul luogo dove il 5 dicembre 1746 si era affondato il famoso mortaio austriaco, e non erano mancati i giuramenti, nè le acclamazioni entusiastiche. (Barrili).

Un fanciullo gittò un ciottolo :
Parve un ciottolo incantato,
Chè le case vomitarono
Sassi e fiamme da ogni lato.
Perchè quando sorge il popolo,
Sovra i ceppi e i re distrutti,
Come il vento sopra i flutti
Passeggiare Iddio lo fa.

Quando il popolo si desta,
Dio combatte alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

Quei che contano gli eserciti
Vi son oggi, come allora :
Se crediamo alle lor ciancie,
Aprirem le porte ancora.
Confidiamo in Dio, nel popolo;
I satelliti dei forti
Non si contano che morti.
E vi dico in verità,
Che se il popolo si desta,
Dio combatte alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

VIVA ITALIA! ERA IN SETTE PARTITA

INNO ¹

Viva Italia! Era in sette partita;
Le sue membra divulse, cruenta,
Come sabbia calcava la gente :
Ma il Signor l'ha chiamata alla vita,
E tremenda ad un tratto s'alzò.

O fratelli, è la grande giornata :
O fratelli, alla santa crociata
Che l'Italia dall'Etna gridò!

Mano all'armi! è vittoria, la guerra :
Per combattere contro al tiranno,
Tutto pugna nell'Itala terra;
Fin le donne guerrier si faranno.

¹ In un foglietto conservato fra gli autografi del Poeta, ho trovate le due prime strofe di quest'inno, che hanno i caratteri del primo getto, e che, con qualche lieve divario dalla stampa nel loro contesto, hanno diverso e più adatto al canto il ritornello:

Mano all'armi! è vittoria, la guerra :
Per infrangere il giogo stranier
Tutto pugni nell'Itala terra;
Sin le donne si faccian guerrier.

(Barrili).

Via sorgiamo dagli ozii codardi!
 Che si attende, a brandire le spade?
 Il nemico ha le nostre contrade;
 Sono nostri fratelli i Lombardi;
 Nostro il sangue che scorre sul Po.

Ogni giorno nell'ozio passato,
 Di vergogna, di pianto è segnato;
 Ogni istante un eroe ci costò.

Mano all'armi! è vittoria, la guerra :
 Per combattere contro al tiranno,
 Tutto pugna nell'Itala terra;
 Fin le donne guerrier si faranno.

*

O fratelli di patria, di fede,
 Tutti intorno alla santa bandiera!
 A ogni gente è segnata da un'Era :
 Ma a chi è nato in Italia, a chi crede
 Nell'Italia, il Signor l'affidò;

Perchè il fren delle sorti fu dato
 Solo a Roma; ministra del fato
 Roma sola il Signore creò.

Mano all'armi! è vittoria, la guerra :
 Per combattere contro al tiranno,
 Tutto pugna nell'Itala terra;
 Fin le donne guerrier si faranno.

Qual le mura di Gerico infrante
 Rovinâr nanzi all'Arca del patto,
 Se il vessillo del nostro riscatto

GOFFREDO MAMELI

Passi innanzi all'Austriaco gigante,
Tosto a terra il gigante cadrà.

Non vedete? è di fango il colosso :
Col suo fulmine Dio l'ha percosso :
Oh, toccatelo, e polve sarà.

Mano all'armi! è vittoria, la guerra :
Per combattere contro al tiranno,
Tutto pugna nell'Itala terra;
Fin le donne guerrier si faranno.

SUONO' L'ORA

INNO

*Principes et sacerdotes congregati
sunt contra verbum Dei.*

*Nolite arbitrari, quoniam veni
inferre pacem.*

Suonò l'ora; stringiamoci a schiera!
Dio discese nel grembo alla terra,
E v'infuse il suo Verbo, ch'è un'Era;
D'un dì nuovo ecco l'alba foriera.
Congregati, sacrilega guerra
Preti e re fanno al Verbo di Dio.
Ma è l'arena, che sperde il torrente;
Ma un delirio è dell'empio il desìo.
Un pensiero colleghi ogni gente,
Ed infranto ogni giogo cadrà.
 Una sola è la bandiera
 Di chi crede, di chi spera,
 E v'è scritto Umanità.

Ci tradisce chi unirci non tenta,
Chi con noi libertà non sospira,

GOFFREDO MAMELI

Chi non odia dei re la sementa,
Chi fra i popoli semina l'ira.
Dio nel petto dell'Itala gente
Ha destata la sacra scintilla;
Nel vicino orizzonte sorgente
L'astro antico di Roma sfavilla.
Roma batte, schiudete le porte,
O potenti; l'Italia partita
Avevate, per darle la morte.
L'unità, pensavate, è la vita.
Ma ora il vostro secreto si sa.

Una sola è la bandiera
Di chi crede, di chi spera,
E v'è scritto l'Unità.

Ma chi unifica è solo l'amore :
Questo fior, che nel campo de' schiavi,
Ove luce non scende, si muore,
Nè germoglia fra i serti e le Chiavi,
Questo fiore è la manna che Dio
Nel viaggio profonde sui forti.
Empio ai vili n'è pure il desìo!
Solo a quei che si vollen risorti,
Solo ai liberi Iddio lo darà.

Una sola è la bandiera
Di chi crede, di chi spera,
E v'è scritto Libertà.

ALL'ARMI, ALL'ARMI!

INNO MILITARE

All'armi, all'armi! Ondeggiano
Le insegne gialle e nere.

Fuoco, per Dio, sui barbari,
Sulle vendute schiere!

Già ferve la battaglia;
Al Dio dei forti osanna!

Le baionette in canna!

È l'ora del pugnar.

Non deporrem la spada

Fin che sia schiavo un angolo

Dell'Itala contrada,

Fin che non sia l'Italia

Una dall'Alpi al mar.

Avanti! Viva Italia,

Viva la gran risorta!

Se mille forti muoiono,

Dite, che è ciò? Che importa

Se a mille a mille cadono
Trafitti i suoi campioni?
Siam ventisei milioni,
E tutti lo giurâr :
 Non deporrem la spada
 Fin che sia schiavo un angolo
 Dell'Itala contrada,
 Fin che non sia l'Italia
 Una dall'Alpi al mar.

 Fin che rimanga un braccio
 Dispiegherassi altera,
 Segno ai redenti popoli,
 La tricolor bandiera,
 Che nata fra i patiboli
 Terribile discende
 Fra le guerresche tende
 Dei prodi che giurâr,
 Di non depor la spada
 Fin che sia schiavo un angolo
 Dell'Itala contrada,
 Fin che non sia l'Italia
 Una dall'Alpi al mar.

 Sarà l'Italia : edifica
 Sulla vagante arena
 Chi tenta opporsi. Miseri!
 Sui sogni lor la piena
 Dio verserà del popolo.
 Curvate il capo, o genti;

La speme dei redenti
La nuova Roma appar.
Non deporrem la spada
Fin che sia schiavo un angolo
Dell'Itala contrada
Fin che non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Noi lo giuriam pei martiri
Uccisi dai tiranni,
Pei sacrosanti palpiti
Compressi in cor tanti anni;
E questo suol, che sanguina
Sangue de' nostri santi,
Al mondo, a Dio d'innanti
Ci sia solenne altar;
Non deporrem la spada
Fin che sia schiavo un angolo
Dell'Itala contrada,
Fin che non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

26 Agosto 1848.

R. R. DI F.

Cadea la sera, e presso a lei, rapito,
Mestamente nel pallido tramonto,
Lungo il lido del mar, che lene lene
Un inno ignoto susurrar pareva,
Errando andava da più istanti; entrambi
Senza far motto, qual talora il canto
Langue sul labbro del poeta, quando
La parola vien meno al suo pensiero,
Perchè un carne nell'anima gli vaga,
Qual negli eterni Elisi i Cherubini
Pensar son usi. Ella guardava in alto,
Io lei guardava, e mi pareva più bella
Ch'io l'avessi mai vista. Alfin divelse
L'occhio dal ciel, come persona stanca
Da un gran pensiero; e soffermossi a caso
Sovra d'un fior che le languiva sul petto,
La sua pupilla errante; e il giorno e 'l fiore,
Ambo morenti, l'anima gentile
Avean di meste fantasie ripiena.
Io, che compresi il suo pensier, le strinsi

Blandamente la mano. Ella guardommi
 Come chi guarda qualche cosa cara
 L'ultima volta. Nel femminile sguardo
 Amore è acuto. Dalla mia pupilla,
 Benchè rapita nel suo caro aspetto,
 Un'idea tralucea, cupa, profonda
 Come un decreto del destino. Ed ella
 Chinò la fronte, e tacque. In quella calma
 Delle cose universe anch'io bevuto
 Avea l'oblio per un istante, e come
 Squilla di guerra il militar che dorme
 Chiama al suo posto, all'anima tremendo
 Balenommi un pensier; io la dovea
 Abbandonare quella notte istessa,
 Forse per sempre.

E poi, che ne divenne?
 Che saperne poss'io? Chiedi all'augello
 Che addivenne dell'arbore, su cui
 Posò una notte, o al peregrin d'un fiore
 Che calcò nel suo corso. Eppur talvolta,
 Quando, tornando alla mia tenda, io guardo
 Il sol cadente, io penso a lei.

Ma teco

Perchè non trarla?

Povera fanciulla!

Non era nata a correr la mia via.

ELLA INFRANSE LE SETTE RITORTE

INNO

Ella infranse le sette ritorte,
Si levò dal suo letto di morte
Ove il sonno dell'onta dormì,
E il fatal Campidoglio salì.

Viva l'Italia!

Le copriva le forme primiere
Un lenzuolo di sette bandiere;
Ma il funereo lenzuolo squarciò,
E una sola bandiera levò.

Viva l'Italia!

Oh, sentite la ròcca Romana
Echeggiare all'antica campana!
L'agonia dei tiranni sonò,
Ed il soglio dei preti crollò.

Viva l'Italia!

Quello è il suon che saluta il gran patto,
Quello è il pegno del nostro riscatto.

D'una gloria Romana il Signor
 Benedice il gran patto d'amor.
 Viva l'Italia!

Lo straniero dicea : Chi son quelli
 Che si vanno gridando fratelli?
 Molti schiavi, ed un papa, e sei re;
 Ma l'Italia, l'Italia dov'è?
 Viva l'Italia!

I dispersi una gente han formata,
 Una schiera a battaglia parata :
 Colla manca la man si serrâr,
 Colla destra la spada impugnâr.
 Viva l'Italia!

Lo stranier che dispersi ne ha vinti,
 Che divisi di ceppi ne ha cinti,
 Tremi omai, che una schiera formâr,
 Quanti son dall'Erìdano al mar.
 Viva l'Italia!

Lo stranier che degli Itali ai danni
 Congiurava coi loro tiranni,
 Tremi omai, che l'Italia col piè
 Franse il trono dei Papi e dei re.
 Viva l'Italia!

MILANO E VENEZIA

INNO

*recitato a Genova nel teatro Carlo Felice la sera del 16
settembre 1848.*

Là, fra le rive adriache,
Vive una gran Mendica :
Di lei stupende glorie
Dice la storia antica.
Poi, nel comun servaggio,
Pianse del nostro pianto :
Poi, l'empio giogo infranto,
Coll'universa Italia
Levò la fronte oppressa,
Discese in campo anch'essa;
Ed or che i re tradirono,
Sola nel campo Ell'è.
Dio la difenda e il Popolo,
Se l'han venduta i re.

Narro una turpe istoria :
V'era una gente schiava,

Che un dì s'alzò terribile
 E i suoi signor fugava.
 Era una sol famiglia;
 Ma aveanla da molti anni
 Divisa i suoi tiranni.
 Or, poichè surse, stringersi
 Giurava ad un sol patto
 Pegno del suo riscatto,
 Farsi una sola, e libera,
 In Dio fidando, e in sè.

E Dio l'ha salva e il Popolo;
 Ma poi si diede ai re.

Ed ecco, ahi stolta Italia!
 Le furo tosto accanto
 Certi bugiardi apostoli,
 Che avean di saggi il vanto.
 Recavan seco un idolo
 Fatto di fango; l'ara
 Era una vecchia bara.
 E quei bugiardi dissero :
 Morte a chi non s'atterra
 All'idolo di terra!
 Viver non può l'Italia,
 Se non gli cade al piè.

Dio la difenda e il Popolo,
 Vogliono darla ai re.

Ella ha creduto, misera!
 A quei bugiardi preti.

Si curvò innanzi a Belial,
Lapidò i suoi profeti
Ch'ivan gridando : L'idolo
Fatto è di fango, l'ara
Ell'è una vecchia bara;
Guardate, v'è un cadavere
D'altri che gli ha creduto,
D'altri che fu venduto
Ma la delira Italia
Volle cadergli al piè.

Dio la difenda e il Popolo,
Ella ha creduto ai re.

E pochi dì passarono,
Che questa gente insorta
Aveva il braccio languido,
Avea la faccia smorta :
I suoi guerrieri maceri
Per preparata fame,
Cinti d'orrende trame,
Dell'empio fato inconscii
Vedeansi il brando infranto
E il tradimento accanto :
Sentiansi indietro spingere,
E non sapean perchè! . . .

Dio li difenda e il popolo,
Son nelle mani ai re.

Poi vidi un'orda stringere
D'una città le mura :

Quella città pareami
 Nel suo valor sicura :
 Rinvigorir pareano
 I maceri soldati,
 Ed a pugnar parati :
 Da vecchi, e donne, e pargoli,
 Vedea dovunque alzate
 Selve di barricate,
 Con quell'altier tripudio
 Di chi confida in sè.

Dio li difenda e il Popolo,
 Ma sono in mano ai re.

Poi vidi cose orribili :
 Erano tronche voci,
 Occhi stravolti, livide
 Facce, bestemmie atroci.
 Esule tutto un popolo,
 Questo supremo addio
 Lasciava al suol natio,
 Perchè al domani l'Aquila
 Fu sventolar veduta
 Sopra Milan venduta :
 Maledizione all'idolo
 Ed a chi in lui credè!

Dio li difenda e il Popolo,
 Li hanno venduti i re.

Ma fra le rive adriache
 Vive una gran Mendica;

Vive tra i fiotti e l'alighe,
Perch'è del mar l'amica.
Adorò anch'essa l'idolo,
Ma con amor di sposa
Che maritâr ritrosa;
Rimandò i falsi apostoli
Il dì del vil mercato;
E ha pe' suoi mar giurato
Entro i suoi mar sommergere
Quei che l'avevan data,
Quei che l'avean comprata.
Salve, fatal Venezia,
E sia il Signor con te.

A Dio sia gloria e al Popolo,
Ella è sfuggita ai re.

 Date a Venezia un obolo!
Non ha la gran Mendica
Che fiotti, ardire ed alighe,
Perch'è del mar l'amica.
Sola, tra tante infamie,
Ella è la nostra gloria :
Un'altra turpe istoria,
Se questa illustre Povera
Viene a morir di stento,
Udrebbe il mondo intento.
Pane chiedea Venezia,
E niuno un pan le diè.

 Dio la difenda e il Popolo,
Se l'han venduta i re.

Date a Venezia un obolo,
Voi che sperate ancora;
Che non credete un nugolo
Possa offuscar l'aurora.
Se i Papi e i re convennero
In guerra aperta o infinta,
E una giornata han vinta,
Che cosa è un giorno a un popolo?
Ma quei che ci ha tradito
È il masnadier ferito,
Che manda ancora un rantolo,
Ma ha già la morte in sè.

 A Dio dinanzi e al Popolo,
Che cosa sono i re?

 Passano gli anni e gli uomini,
Ma dura eterno il vero.
Stolto chi tenta i popoli
Fermar nel lor sentiero;
Più stolto ancor chi il giovine
Vessillo dei risorti
Fida ai morenti, o ai morti!
Con molto sangue e lagrime
Ei pagheranne il fio;
Perchè la via di Dio,
Qual della luce il raggio,
Splendida e dritta ell'è.

 Crediamo in Dio, nel Popolo,
Sono un sepolcro i re.

AL CAMPIDOGLIO!

Al Campidoglio! il Popolo
Dica la gran parola :
Daghe i Romani vogliono,
Non più triregno e stola;
Se il Papa è andato via,
Buon viaggio, e così sia;
Non morrem già d'affanno,
Perchè fuggì un tiranno,
Perchè si ruppe il canape
Che ci legava il piè.

Viva l'Italia e il Popolo,
E il Papa che va via!
Se andranno in compagnia,
Viva anche gli altri re!

Al Campidoglio! il Popolo
D'esser tradito è stanco;
Non vuol parole dubbie;
Si parli chiaro e franco.

Il Papa, ch'è ispirato,
 Fe' senno, e se n'è andato.
 Gli altri han da far lo stesso;
 Devono andargli appresso,
 E starsene da sè.

Viva l'Italia e il Popolo,
 E il Papa che va via!
 Se andranno in compagnia,
 Viva anche gli altri re!

Al Campidoglio! il Popolo
 Alzi la gran bandiera,

.

Al Campidoglio! il cenere
 Dei Padri andrem frugando;
 Come trovammo il vindice
 Pugnai di Bruto, il brando
 Vi troverem di Mario

.

Al Campidoglio! i secoli
 Cancellarem dell'onte:
 Di quelle sacre ceneri
 Ci spargerem la fronte,
 E tornerem Romani:
 Poi sui Lombardi piani
 Vendicheremo i forti

GOFFREDO MAMELI

Inutilmente morti

Pel re che gli vendè.

Viva l'Italia e il Popolo,

E il Papa che va via!

Se andranno in compagnia,

Viva anche gli altri re!

L'ULTIMO CANTO

Deh, conforta il mio core, o tu che il puoi!
Deh, ch'io ti vegga anco una volta, e ch'io
Della vita e di me negli occhi tuoi
Beva l'oblio.

Il sospiro dell'anima secreta,
Che a te confido, ascolta : o cara, ascolta
Il sospiro del giovine poeta
L'ultima volta.

Come l'astro morente arde e balena,
Ferve l'anima mia rinvigorita
Nel bacio della morte, e in ogni vena
Freme la vita.

E già il mio spirto questa stanca argilla
Lascia, qual fiamma il tizzo incenerito :
Già si confonde la vital scintilla
All'Infinito;

GOFFREDO MAMELI

O si dilegui nel gran nulla, o brilli
D'eterna luce nella propria stella,
O in Dio, ai Cherubini si tranquilli
Fatta sorella.

Addio, per sempre addio,
Sogni d'amor, di gloria;
Addio mio suol natìo;
Addio, diletta all'anima
Del giovine cantor.

Vedi, nell'ore estreme,
Alla tua cara imagine
Ancor si turba e freme,
E a te gli estremi palpiti
Serba morente il cor.

Alla cadente sera,
Quando la squilla agli uomini
Rammenta la preghiera,
Deh ti rammenti allor l'ultimo canto
Del giovine poeta : ei t'amò tanto!

ABBOZZI E FRAMMENTI

I

Batte l'ora che sognarono
Dalle tacite sue grotte
Vomitar la Morte l'anime,
Che il silenzio della notte
Sempiterna asconde agli uomini
Nel suo manto scuro scuro,
E tornarle ai dì che furo.

Or che i morti non s'affacciano
Più allo sguardo dei mortali,
Questa è un'ora di memorie :
E il pensiero agita l'ali
Dell'amor nei morti secoli;
Ora affretta i dì non nati,
Ora evòca i trapassati.

Il poeta, solo, tacito,
Siede e pensa sovra un sasso :

Tende, immobile, l'orecchio,
E gli par d'udire il passo
Che nel nulla affretta un secolo....
Egli pensa un'armonia,
E ne veglia l'agonia.

Ma repente, sulla lapide
Ove l'occhio tiene avvinto,
Qual chi vede nel delirio
Qualche cosa d'indistinto,
Bella in volto come un angelo,
Come donna triste e pia,
Un'imgo gli apparìa.

Mesta come una memoria,
Cara come una speranza,
Ferma il passo, e par che mormori
Fra sè stessa una romanza.
Sparse a palme son le treccie,
Chè la cingono di gloria
Il martirio e la vittoria.

V'è chi dice che da secoli
Ella gira l'universo :
Or la spada al fianco pendegli,
Or sul labbro ha dolce il verso :
Volto in alto ha sempre l'occhio,
Corre sempre alla sua meta,
Or guerriero ed or poeta.

II

Era notte; e il cavaliere
Per i lunghi corridoi
Non badava ai passi suoi,
Come assorto in un pensiero.

Pur, se avesse posto mente,
Pur, se avesse dato ascolto,
Avrà udito il lungo vólto
Risunare raucamente.

Ma qual suono, qual rumore,
Qual può giungere parola
All'orecchio di chi vola
Nelle braccia dell'amore?

Lesto lesto il cavaliere
Per i lunghi corridoi
Non badava ai passi suoi,
Come assorto in un pensiero;

Quando ei giunse in una chiesa,
E di frati in cappe nere,
Alternando *Miserere*,
Doppia fila v'era stesa.

Tra sè disse : « Errai la via »;
Si fe' il segno della croce;
Pregò un poco a bassa voce,
E si alzò per andar via.

— « Prega ancora, o cavaliere »,
Disse un frate a lui vicino;
« Non errasti nel cammino;
« Questo è tempo di preghiere ».

Ei si volse da quel lato;
Guardò il volto dell'ignoto;
Avea un occhio senza moto,
E pregava inginocchiato.

— « Ma colà, che si prepara
« Da quei frati, padre mio? »
Ed il frate : — « Prega Iddio;
« È una bara ». —

— « Forse è morta qualche suora?
« Son per lei queste preghiere? »
Ripeteva il cavaliere.
— « Non ancora! » —

— « Sono atteso, padre; l'ora
« Si fa tarda.... Sul mattino
« Debbo andarmene; è vicino.... » —
— « Prega ancora! » —

III

..... A voi

Lego il tesor che sol mi resta ancora :
 Sprezzo ed odio a' stranier. Questa parola
 In sè racchiude la memoria, e l'arra
 Della nostra grandezza.

IV

Ella levossi, io mi levai.... Quel volto
 Che non doveva riveder più mai,
 Lungamente io mirava. Ed ella strinse
 Colla destra il mio braccio; onde quel tocco
 Si diffuse per tutta la persona,
 Ed ogni fibra s'agitò convulsa.

V

O giovinetta, il roseo
 Nastro, che l'auree chiome
 Stringeati, è mio. Con vigile
 Cura io lo serbo, come
 Piuma caduta a un lucido
 Del cielo abitator.

Quale la tua memoria,
 Sempre io l'avrò sul core :

Pure nel dì novissimo,
Del nastro dell'amore,
Al mio confuso, il cenere
Acchiuderà l'avel.

Io le tue labbra trepido
Sforai... Pur di quell'ora
D'ebbrezza la memoria
Di lui men cara ho ancora;
Chè non è più quel bacio
Che un sogno che passò.

(da BYRON)

VI

— La sua voce nell'anima mi scende
Siccome l'inno d'una Peri; è voce
Della figliuola dell'amor, più cara
Dell'istessa sua madre. Oh, nel suo aspetto
Il vecchio padre s'abbandona ancora
Ai dolci sogni della speme! Oh, sempre
Grato mi giunge il tuo gentile aspetto,
Qual del nòmade errante all'arso labbro
Il mormorar del rio, che si distende
Pei sempre arsi dal sol campi di sabbie,
E gli ridona col suo umor la vita.
Tale a me sei; nè peregrin giammai
Per la sua vita sciolse voto a Mecca,
Col cor ch'io 'l sciolgo per la tua. Dall'ora

Che prima il Sole ti sorrise, sempre
Ti benedissi, e benedico anch'oggi. —

Bella come la donna che sorrise
Alla serpe ingannevole, di cui
Il germe in seno già portava allora
Che primamente fu sedotta, e poscia
Altri sedusse alla sua volta; bella
Siccome un sogno giovanil, che ah! troppo,
Troppo presto dilegua, allor che il duolo
In lui s'addolcia, e sul tuo sen ti pare
Il battito sentir d'un cor che amasti,
E il fior, che in terra già perdesti, lieto
Di più molli profumi in ciel vagheggi
(Dolce è quel sogno, dolce al core, quale
È la memoria d'un'amata estinta;
Non altrimenti che il primier sospiro,
Puro siccome d'un fanciullo il prego)
Tal del vecchio Visire era la figlia.
Egli l'accolse con sugli occhi il pianto,
Ma non col pianto del dolor.

Giammai

Tu non provasti, chè favella umana
Non ha un accento sì gentil, sì caro,
Ch'exprimere il divin raggio ti possa
Della bellezza. Oh, chi nol sente, insino...

(da BYRON)

VII

Ancor conserva la sua vita il tuo;
Pur sanguinante il mio palpita ancora,
E il pensiero che eterno lo affatica
È che fors'io non ti vedrò più mai.
Questa parola d'un dolore è piena,
Più profondo che il gemito sull'urna
D'una diletta estinta. Ambo vivremo,
Ma schiuderemo le pupille al giorno
Sovra il talamo vedovo e deserto.
E a te la figlia blandirà l'orecchio
Della prima dolcissima parola.

.
Quando la cara ti verrà d'intorno
Colle tenere mani accarezzando,
Quando il suo labbro blandirà il tuo labbro,
Oh, tu rammenta lui, la cui preghiera
Ti benedice, e c'hai dell'amor tuo
Tu benedetto. E se quel volto al suo
Somiglierà, palpiti ancor fedele
Alla memoria dolcemente il core.

(da BYRON)

VIII

Tutto finì; siccome un sogno sparve.
Sino alla notte errai, come deliro,

Non badando a' miei passi. Alfin sto meglio;
 Ora ragiono. Ogni rumor si tacque.
 Oh, nella notte si distinguon meglio
 Gl'intricati pensier. Queste pareti,
 Abbenchè brune, non mi riescon tristi.
 Tutto è a posto : la chiave è nella porta :
 I miei muti son là, dormon : la casa
 Tutta è proprio tranquilla. Oh, non v'è causa
 Qui da temer : tutto va bene. Il paggio
 Trovò Don Guritano : egli comprese
 Che si tratta di lei. È vero, o Dio?
 Dunque ti posso benedir; l'avviso
 A lei lasciasti pervenir, n'è vero?
 Tu m'aiutasti, tu che sei sì pio,
 A protegger quell'angelo, a salvarlo
 Dagli intrighi del vile? Ella è ben salva;
 Tu la proteggi; e alfin morir poss'io.

(il tire une fiole)

Or muori, o vile, nell'abisso piomba!
 Morrai, come si muor, quando s'espia
 Un delitto; morrai solo, e deserto.

(apre la veste, e lascia veder la livrea che aveva nel primo Atto).

Porta la tua livrea teco alla tomba!
 Ma, Dio mio, se quel demone venisse
 A veder la sua vittima spirante!...

(attraversa un tavoliere innanzi alla porta secreta)

Per questa porta egli non entri, almeno!

(pensa un momento)

Sì, il mio paggio trovò Don Guritano :
Non era ancora ott'ore del mattino.
In quanto a me, la mia sentenza è fissa :
Vo preparando il mio supplizio io stesso,
Colle mie man sulla mia testa il drappo
Funebre della morte io tiro, e questa
Unica gioia mi riman, che niuno
Ha più potenza sul mio fato, almeno.

(sedendosi sulla sedia)

E nondimeno ella mi amava... O Dio,
Tu mi soccorri! In questa idea vaneggia
Il mio pensiero.

(piange)

Oh, gli uomini poteano
Lasciarci in pace!

(nasconde la testa fra le mani; piange)

Dio!...

(rilevando la testa, e guardando il nappo)

Chi mel vendeva
Mi domandava : « Oggi qual giorno abbiamo
Del mese? ». L'uomo è un animal ben triste!
Cadi? Il fratello ti calpesta e passa.
Ella m'amava... Ah, qui il dolor mi vince;
E del passato un solo giorno, un'ora
Non si può rivocar. E la sua mano
Che stringea la mia mano!..., e la sua bocca
Che toccò le mie labbra!... Io mi credea
Un Cherubino reclinar la fronte...

HUGO, *Ruy Blas*.

IX

DA SENECA

« IPPOLITO »

Fedra, Nutrice

Fedra — Creta, signora degli immensi flutti,
 Di cui le navi innumeri per ogni
 Lido tennero il mare

Oh, perchè me, data in ostaggio a invisi
 Penati, sposa ad un nemico, astringi
 In fra i mali e le lacrime la vita
 A consumar? Il profugo marito
 Tienmi l'esperta fede? Ai stigli laghi,
 Invii al ritorno, ei va guerrier; d'audace
 Proco è socio al furor. Non lui timore,
 Non lui pudor ritenne: anche nell'imo
 Averno stupri e talami vietati
 Cerca il padre d'Ippolito. E me travaglia
 Altro e maggior dolor. Non la quiete,
 Non il sopore dell'amica notte
 Sciolser mie cure: s'alimenta, e cresce,
 Ed arde interno il mio furor, siccome
 Vapor che dalla cupa Etna dirompe.
 Abbandonai di Pallade le tele;
 Sugli usati lavor cadean le mani.
 Me più non giova di votivi doni

GOFFREDO MAMELI

Colere i templi, o dell' Achee donzelle
Sovra l' ara agitar le conscie faci.
Commista ai cori in tacita preghiera

.
.

Solo mi piace le eccitate fiere

.
.

Nutrice — O moglie di Tesèo, diva progenie

.

Le fiamme estingui, nè di dira speme
Docil t' affida alle lusinghe.

X

Ma la regina, già piagata intanto
Di grave cura, nelle vene nutre
La sua ferita incautamente, presa
Da un foco ignoto; e il molto onor degli avi
E la molta virtù del peregrino
Volge nell' alma. Le stan fitti in petto
Il volto, i detti; nè la cura indulge
Alla stanca la placida quiete.
E già la Luna coll' estremo raggio
Illustrava la terra, e l' umid' ombre
Scotea l' Alba dal polo; ed in tal guisa
Male sana alla suora ella parlava :
— « Anna sorella, mi dan gran pensiero
Le inusate vigilie. Oh, chi è costui
Che nuovo alle mie sedi ospite arriva,
E tal si mostra all' apparir, nel core

Quanto è forte e nell'armi? Veramente
 Egli è stirpe d'un Dio, perchè tradisce
 I degeneri animi la tema.
 Da quai fati agitato! e quali infauste
 Guerre narrava!... Ma i' m'ho posto in core
 Di viver sola. Se le nozze tanto
 Io non avessi in odio, a costui solo
 Forse io potea soccombere. Sorella,
 A te nol celo : da quel dì ch'io vidi
 Morto il marito, e di fraterno sangue
 Sparsa la casa, solo questi ha mossi
 I nostri sensi, e l'anima costrinse.
 Conosco i segni dell'antica fiamma!
 Ma l'ima terra mi si schiuda innanzi,
 E prima il Padre onnipotente all'ombre
 Colla fòlgore sua mi cacci, all'ombre
 Dell'Erebo pallenti e alla profonda
 Notte, ch'io mai vi rompa fede, o giuri
 Di pudore e di fede! Egli, colui
 Che primo amor m'apprese, il nostro amore
 Seco portossi, e il s'abbia, e nella tomba
 Lo serbi seco e sempre! » —

Ella parlava,

Ed era tutta in pianto. Ed Anna a lei :
 — « O della luce a me più cara, o suora,
 Sola mai sempre e inconsolata, questa
 Tua giovinezza consumar vorrai?
 Questo alla polve delle tombe in cura
 Tu credi, e ai Mani dei sepolti? E sia.
 Il tuo dolor molti mariti invano

Piegar tentaro; il disprezzato Giarba
 Basti, e di Libia i varii amanti, e i duci
 Che, ferace d'eroi, l'Affrica nutre.
 Anche al tuo cor resistere vuoi? Nè a mente
 Ti torna il suol dove tu vivi? Quinci
 Le Getule città, stirpe nell'armi
 Insuperata; ti ricinge infesto
 Quindi il Numida, e inospiti le Sirti,
 Ed ignoti deserti ed i Barcéi
 Lunge tremendi. Che dirò di Tiro,
 Che già si leva a guerra? A questi lidi,
 Seconda Giuno ed auspicante il corso,
 Volser le Iliache navi. Oh, qual si leva
 La tua città, da tali nozze, forte
 Dell'armi Teucre! Chiedi venia ai Numi,
 E porgi preci! Mentre indulgi al dolce
 Ospizio, è lieve trovar causa a lui
 Perchè rimanga: aspro dal verno il mare,
 Ed alle navi sconquassate il cielo
 Non trattabile. » —

Incauta! e tui parole

L'animo acceso le infiammar d'amore;
 Le scioglieano il pudore, ed alla mente
 Dubbia davan speranza. Ella da prima
 Andava ai templi, e chiedea pace a' Numi,
 Sacrificando a Cerere ed a Febo,
 Ed a Lièo, e più di tutti a Giuno,
 A cui de' nodi maritali è cura.
 Essa tenendo di sua mano il nappo,
 La bellissima Dido, in fra le corna .

Lo spargeva alla candida giovenca.
 Doni su doni reca, ed agli aperti
 Petti dell'ostie, sopra le spiranti
 Viscere, pende interrogando. O ignare
 Menti dei vati! Che i delùbri e i voti
 Giovano la furente?... Interna, in core,
 Tacita vive la sua piaga. Dido
 Arde nell'ossa, e delirando vaga
 Per la città. Così talor la cerva
 Cui lunge incauta in fra le Cressie selve
 Colpì il pastor di dardo, inscio obliando
 Il volatile ferro, il monte e il piano
 Corre fuggendo, e il mortal telo ha infisso.
 Or seco Enea mena alle mura, e ostenta
 Le Sidonie ricchezze, e la nascente
 Città; talor prende a parlargli, e a mezzo
 Il suo discorso oblia: or nuovamente
 Chiede d'udir l'Iliaca storia, e pende
 Dalla bocca al narrante. E come è sola,
 E suadono i silenti astri il riposo,
 Abbandona le coltri, e per la casa
 Vacua s'aggira, ed ella assente, assente
 Lui vede ed odè. Anche talor, rapita
 Dalla paterna imagine, nel seno,
 L'infando amore d'ingannar tentando,
 Si cova Ascanio. Le nascenti moli
 Delle di torri coronate mura,
 Gareggianti col cielo, abbandonate
 Pendono intanto.

(dall'*Eneide*, l. IV)

XI

Lei come prima da tal peste presa,
 Nè al suo furore ostar la fama, Giuno
 Cara consorte del Tonante intese,
 Con tai parole a Venere si volse :
 — Egregia lode, veramente, ed ampie
 Spoglie, ed un nome memorando e grande,
 Col tuo fanciullo acquististi! Dall'inganno
 Di due Numi una femmina fu vinta!
 Ben io mi so che tu sospette avesti
 Le nostre mura e di Cartago l'alte
 Sedi; ma alfin non porrem modo? e sempre
 Perchè guerra tra noi? Meglio non fia
 Eterna pace e patteggiate nozze?
 Ciò che nel core tu volesti, l'hai;
 Arde amante Didone, e per le vene
 Il tuo furor le corse. E sia; comune
 Questo popolo abbiám, e a noi sia in cura
 Con pari auspicî. Serva Dido al Frigio
 Marito, e in dote alla tua mano i Tirii
 Siano commessi. —

Simulatamente

La comprese parlar, onde a Cartago
 Volger l'Italo impero; e però a lei
 Rispose Citerèa: — Chi mai demente
 In ciò ti disdirebbe, e meglio teco
 Amerebbe contendere, o regina?
 Purchè il fatto che memori seconda

Sèguiti la fortuna! Ma i destini
 Mi trascinano, incerta se ai partiti
 Da Troia e ai Tiri; voglia Giove sola
 Una cittade, e le due stirpi miste
 E costrette ad un patto. A te, consorte
 Lice l'anima sua tentar pregando :
 Tu comincia, io son teco.

— Ed io, riprese

La regal Giuno, questa cura assumo.
 Ora m'ascolta e ti dirò in qual modo
 Ciò che c'importa aggiungeremo. Enea
 Domani a caccia andrà nei boschi, insieme
 Colla misera Elisa. Appena il Sole
 Svelerà co' suoi raggi il volto al mondo,
 Mentre vagan le schiere ed indagando
 Cingon la selva, infonderò sovresse
 Nero un nembo di grandine commisto.
 Fuggiranno i compagni, e da un'opaca
 Notte protetti, a una spelonca insieme
 Giungeran, Dido e il Teucro duce; ed io
 Sarò presente. Se tu meco allora
 Concorrere vorrai, Dido al Troiano
 Stringeremo di stabile connubio :
 Queste fieno le nozze. —

Citerà

Acconsentiva, dei trovati inganni
 Fra sè stessa ridendo. Abbandonava
 Frattanto il mare la sorgente Aurora...

(dall'*Eneide*, l. IV)

XII

E già spargea di nova luce il mondo,
Il croceo letto di Titon lasciato,
La prima Aurora, allor che la regina
Vide dall'alto, all'alba, le Troiane
Navi solcar l'onde marine e i venti
Sospingere le vele; ovunque il porto
Deserto e il lido; onde le ultrici in seno
Furie celando, forsennata il bianco
Petto più fiato colle man percosse,
E le dorate chiome. Indi : per Giove!...

(dall'*Eneide*, l. IV)

XIII

Da molti lustri la deserta lira
Che sol geme e sospira,
Non suonò d'ira.

Un solo, un solo mi costringe alzarne
Contro di lui coll'arme
Del nostro carne.

Di nostra Musa l'innocenza, illesa
Finor, macchiar mi pesa
Di tanta offesa.

XIV

E mossa in presti giri
 Dal compresso vapor che l'affatica,
 Farà ammirar le genti
 Cui non sarà forse quest'ora antica,
 Battendo le stupite ale dei venti.
 E qual sui mari errar sicuro ardìo,
 Vagherà l'uom pel ciel, simile a un Dio.

XV

Anco un sospiro, o poveri
 Giorni de' miei verd'anni!
 Io penso a voi, com'aquila
 Cui fur legati i vanni,
 Sente dell'ali il fremito,
 E guarda il ciel
 Che innanzi a lei distendesi
 Splendido, immenso, invan.

Questo vigor che indomito
 L'anima incalza, opprime

.

XVI

Mi pensava che volassero
 Sin le panche, a fargli onore,
 Coronando il professore.

Ma le panche sono vecchie,
Per fortuna, nelle scuole,
Ed avvezze a tai parole.

E quel vaso che rigurgita
Di saver grande, infinito!
Quel Rebuffo, che ho già udito

Dir sciocchezze, dalla cattedra,
Il romanzo e le canzoni
Di quel ciuco di Manzoni! . . .

XVII

Sai chi è costui che ingenuo
Ti parla, e ride a canto?
Mentre ei la mano stringeti,
Sai che pensieri intanto
Nell'anima gli vagano?
Ah, Dio t'abbandonò!
Ah, che l'artiglio l'aquila
Sovra d'un fior posò!

Ma non temere: i validi
Vanni fra i nembi adopra . . .

XVIII

Un'aura assai piacevole
Sento di fronda in fronda,

E credo udire un cantico
 Che a' miei pensier risponda
 Nel mormorar del zefiro
 Che scherza tra quei fior.

Vieni, o diletta, ascendere
 Ti piaccia fra quei mirti,
 All'ombra della quercia.
 Oh, quante cose ho a dirti
 Che la campagna florida
 Risvegliami nel cor!

XIX

— Dimmi, o poeta, lo vedesti mai?
 — Chi? — Lui. — Chi è lui? — Tu mi vedesti in
 [volto,
 E tu, poeta, chi sia lui non sai?

Mai non vedesti uno stranier che vòlto
 Verso l'Alpi, pareva, di là dal monte,
 A un'ignota armonia porgesse ascolto?

Uno stranier, che sulla mesta fronte
 L'orma serbava de' miei baci, e avea
 Sul suo labbro del mio labbro le impronte! —

D'essere intesa disperar pareva:
 Pur rassegnata in trepida favella
 Il suo mesto dimando ripeteva.

Qual chi smarrì una cosa cara, anch'ella
Sfogava il cor chiedendone alla gente,
Benchè non ne sperasse aver novella.

Era un Austriaco!... Io la guardai, tacente,
Con un sorriso; e una parola amara
Rapida balenommi nella mente

XX

LA BATTAGLIA DI MARENGO

CANTICA

I

Oh, vedete! i cervi imbelli
Congiurato assalto han mosso
Al lion che arruffa i velli.

Mentre pugnava nell'Egitto, intese
L'Eroe le grida del materno affanno.
Guardò la Francia, e l'Italo paese...
L'uno è in catene, e l'altra in mortal danno :
L'Austria coll'armi e il traditore Inglese
Col rapito oro strignela, e l'inganno :
Teme ella già l'ora fatal vicina
Che di ceppi circuì la Cisalpina.

Bonaparte fremette. Il vinto Egitto
Abbandonato, si commise al vento :

Tentò invano impedire il suo tragitto,
 Signore dell'instabile elemento,
 Il Britanno fellow duce, all'invitto :
 La vittoria il precede e lo spavento.
 Varca sicura il liquido sentiero
 Carca la nave del fatal guerriero.

II

« Apriti! » all'Alpe ei disse; e l'Alpe aprissi,
 E tremò dell'Eroe sotto le piante.

MONTI.

Ei viene, il Sir delle battaglie, ei viene :
 Della patria udì il grido, e avventuroso
 All'onde infide. Nella destra ei tiene
 L'Egizie palme d'ostil sangue rosse.
 Sentì all'ardor che le cercò le vene
 Dell'Eroe la presenza, e si commosse
 La Francia, e gli gridò : « Vendica il sangue
 Mio, se il prisco valore in te non langue.

All'armi, all'armi ei la chiamò. La voce
 Del grande, quasi in polvere scintilla,
 Corse, volò dall'una all'altra foce.
 Già ognuno è in armi, e in ogni volto brilla
 L'agitato nel core ardor feroce.
 È in armi ogni cittade ed ogni villa,
 E va dietro al Guerriero, che s'affaccia
 All'Alpe, e calca la già nota traccia.

Al nitrito dei fervidi cavalli,
Ai tamburi guerrieri, ed ai ruotanti
Orridamente ignivomi metalli,
Le ignote rispondevano echeggianti
Bianche d'eterna neve alpine valli.
Numero immenso di cavalli e fanti
Scendeva intanto per quell'aspra via
A liberar l'amica Lombardia.

III

In eterno verranno alli due cozzi.

DANTE.

Due guerriere d'acciar folgoranti
Vêr l'Italia protendon la faccia.
Dalle vette dell'Alpi minaccia
L'una, e ha i fasci, terror dei regnanti;
Ed all'altra terribil gridò :

« »

« Trema! » E i gigli ed il serto le accenna
Che nel fango poc'anzi calcò.

Qual gigante, dell'Austria la donna
Siede immensa sui campi Lombardi,
E disfida, superba ne' guardi,
Quanti vede di Senna e Garonna
Congiurati a' suoi danni venir;

E par dica superba : Tremate,
Qui vi attendon terribili armate,
Non il barbaro Egitto, o Abukir.

GOFFREDO MAMELI

Ed egli osò levar suoi prieghi felli
D'in su l'altare d'atro sangue intriso,
Del sangue intriso dei vostri fratelli!

Prece che dell'Eterno innanzi al viso
In bestemmia si cangia, acciò s'ì rie
Non offendan preghiere il paradiso.

Pavide intanto dell'estremo die
E del turpe Alemanno, le Francesi
Vergini pianser colle madri pie;

E invocâr meste voi, voi che in paesi
Esterni pugnivate. I loro gridi
Furo dai prodi e non indarno intesi.

Voi correste, volaste ai vostri lidi,
E splendea sull'antenna del naviglio
La giurata vendetta degli infidi.

Oh, tronca i vanni e priva dell'artiglio
Fia che si penta l'aquila grifagna
D'aver lasciato il gelido coviglio!

E intenderà che a gente di Lamagna
Mal si conface l'Italo paese,
Che sol frutta per loro onta e magagna.

Meglio fora per lei l'aver intese
Le lezion che un giorno Barbarossa
In questi luoghi con suo danno prese :

Che non avria col suo furor commossa
L'Europa, e non avria l'Ausonia terra
Col Reno fatta di suo sangue rossa,

Con sì penosa e sì nefanda guerra.

VI

Disnudate le fulgide spade,
Agitando sul capo i cimieri,
Già discendon gli avversi guerrieri
A pugnar sulle belle contrade :
Già alla pugna le trombe chiamâr.

Voi chi siete? Qual dritto vi mena
A solcar coi sonanti cavalli
Questi campi, quest'Itale valli,
A turbarne la quete serena? . . .
Ah, v'intendo; additate l'acciar.

VII

E mitre e gonne, e ciandolini, e suono
Di molli cetre abandonar ti fênno
Elmo e spada, e tremar dell'armi al tuono.

O di forti, degeneri imbelli
Figli, ignari del prisco valor,
Qui profana gli altari, gli avelli
De' vostri avi uno strano furor.

.

FINE

INDICE

Giosue Carducci — *A commemorazione di Goffredo Mameli* Pag. 11

LIRICHE

Alla poesia	»	27
Il giovine crociato	»	31
L'amore	»	39
La notte	»	41
Il sogno della vergine	»	42
La vergine e l'amante	»	46
Ballata	»	49
Dal Libro di Giobbe	»	51
Rido...	»	54
Ad N. N. che partiva per Firenze	»	55
Torquato Tasso	»	58
In morte di una donzella	»	61
Ad un angelo	»	63
Roma	»	67
Un'idea	»	74
Ai fratelli Bandiera	»	81
Dante e l'Italia	»	89
Dolori e speranze	»	96
L'alba	»	100
Gli apostoli	»	104

INDICE

La buona novella	Pag. 109
<i>Salve, o risorta!</i>	» 114
<i>Fratelli d'Italia!</i>	» 116
Dio e il popolo	» 119
<i>Viva Italia! Era in sette partita</i>	» 122
<i>Suonò l'ora</i>	» 125
<i>All'armi, all'armi!</i>	» 127
R. R. di F.	» 130
<i>Ella infranse le sette ritorte</i>	» 132
Milano e Venezia	» 134
<i>Al Campidoglio!</i>	» 140
L'ultimo canto	» 143
Abbozzi e frammenti	» 145
La battaglia di Marengo	» 166

A MILANO.

NELLE OFFICINE DELL'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
compose e stampò questo volume la maestranza: *Pietro Betteni*,
Angelo Biffi, *Serafino Nicolini*, *Giuseppe Riva*; curarono la
rilegatura: *Francesco* e *Gino Radice*.

Collazionò il testo l'avv. *Tommaso di Petta*.
Disegnò i fregi il prof. *Duilio Cambellotti*.



CLA
ITAI

SICI
ANI

LI.
M2643k

147129

Mameli, Goffredo

Author

Title *Liriche*

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

